

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum Non praevalent



Anno CLX n. 70 (48.394)

Città del Vaticano

venerdì 27 marzo 2020

La messa a Santa Marta alla vigilia del momento di preghiera che Papa Francesco presiede sul sagrato della basilica di San Pietro

Per sconfiggere la paura e rilanciare la fiducia

Venerdì 27 marzo, alle ore 18, Papa Francesco presiederà un momento di preghiera sul sagrato della basilica di San Pietro. E se la piazza sarà vuota, per l'impegno a contenere la diffusione della pandemia, i mezzi di comunicazione consentiranno a tutti di partecipare spiritualmente. All'ascolto della parola di Dio e all'adorazione eucaristica, seguirà la benedizione *Urbi et Orbi* con annessa l'indulgenza plenaria.

Intanto a Santa Marta, giovedì mattina, 26 marzo, il vescovo di Roma ha offerto la messa perché si possa trovare in Dio la forza di «vincere le paure» e rilanciare la fiducia «in questi giorni di tanta sofferenza». Il Pontefice ha ricordato anzitutto «la paura degli anziani che sono soli, nelle case di riposo o in ospedale o a casa loro, e non sanno cosa possa accadere». Ha poi fatto presente «la paura dei lavoratori senza lavoro fisso che pensano come dare da mangiare ai loro figli e vedono venire la fame». E anche «la paura di tanti servizi sociali che in questo momento aiutano a mandare avanti la società e possono prendere

la malattia». Ognuno di noi, ha aggiunto il Papa, sa quale sia la propria paura: «Preghiamo il Signore perché ci aiuti ad avere fiducia e a tollerare e vincere le paure».

Nell'omelia Francesco ha messo in guardia dalla tentazione di cedere agli idoli, spesso nascosti nel cuore, che «allontanano dal Dio vivente». Invitando senza giri di parole a un esame di coscienza: «La domanda che oggi dovremmo fare è: quale è l'idolo che tu hai nel tuo cuore?».

Il Pontefice ha fatto presente anche che «l'idolatria ti porta a una religiosità sbagliata, anzi tante volte la mondanità, che è un'idolatria, ti fa cambiare la celebrazione di un sacramento in una festa mondana». Come rischia di avvenire, ad esempio, nei matrimoni se diventano solo «una mostra di modelli» per i vestiti. E proprio in questa prospettiva, ha suggerito il Papa, «chiediamo al Signore la grazia di conoscere i nostri idoli: e se non possiamo cacciarli via, almeno tenerli all'angolo».

PAGINA 8



TEMPORE FAMIS Dacci il nostro sacramento quotidiano

di ROBERTO OLIVA

In maniera unica quest'anno il tempo quaresimale che stiamo attraversando costituisce un importante «segno sacramentale della nostra conversione», come preghiamo nell'orazione di Colletta della domenica di Quaresima.

Un tempo lento, anomalo e surreale che ci ha strappati dal vortice dei nostri impegni improrogabili per gettarci nell'immobilità delle nostre case. Un tempo carico di dubbi e angosce, ma anche di sofferenza per molti che patiscono l'epidemia. Un tempo in cui fare i conti con il silenzio, la quotidianità e gli affetti più cari. Un tempo in cui scoprirsi dispensabili e quasi «inutili», costretti a riconoscere che la conversione non è sforzo umano, ma presenza da accogliere. Un tempo in cui non possiamo dimostrare - attraverso il nostro fare - quanto siamo bravi, ma arrenderci alla povertà del silenzio e dell'immobilità.

Anche questo tempo diventa sacramento della nostra conversione se finalmente ci farà smarrire le strade certe della religione e ci aprirà quelle sconosciute della fede. La conversione ribadisce proprio questo: Dio non è lì dove credevamo! Le chiese vuote e i riti quaresimali disertati più che di assalti di nostalgia, dovrebbero farci sussurrare di vitali desideri: dove si lascia trovare Dio?

Sarebbe comprensibile, ma inopportuno voler proporre necessariamente la solita strada per arrivare a Dio, mentre oggi Lui chiede di percorrerne altre. Il sociologo e teologo Peter Ludwig Berger osserva: «La realtà è assediata dall'alterità che si cela dietro le fragili

strutture della vita quotidiana». Non quelle ufficiali, ma altre strade oggi possono diventare il sacramento di Dio, che non vogliono duplicare né scimmiettare i sacramenti che si celebrano abitualmente in Chiesa. La conversione prevede un sguardo rinnovato sulla realtà, capace di scorgere non solo le già solenni strade di Dio (i sacramenti, i riti ecc.), ma anche quelle informali e finora sottovalutate che questo tempo ci sta dischiudendo: la complessità e la ricchezza della vita quotidiana.

Sembra riecheggiare il profeta Isaia, quando il Signore agli Israeliti sfiducati promise meraviglie più grandi rispetto a quelle operate nel primo esodo: «Non ricordate le cose passate, non pensate più alle cose antiche! Ecco io faccio una cosa nuova/ proprio ora germoglio, non ve ne accorgete? Aprì anche nel deserto una strada» (Is 43, 18-19).

In un tempo così particolare - ridotto a pochi contatti umani - quello con Dio si presenta nella possibilità di un contatto anonimo, nascosto e quasi-sacramentale. Continuava Berger: «Quando la nostra attività si interrompe o viene messa in discussione per una ragione o per l'altra, riusciamo a intravedere la realtà trascendente. È una volta ogni tanto, raramente, l'altro irrompe nel nostro mondo manifestandosi in tutto il suo irresistibile splendore». Il grande gesuita Karl Rahner in un suo libretto *Cose d'ogni giorno* esprimeva la ricchezza della quotidianità che cela l'Altro, da riconoscere attraverso comuni e non banali segni e riti: il camminare, il lavorare, il sedersi, il guardare, il ridere, il mangiare e il dormire.

La povera quotidianità che viviamo custodisce una ricchezza sacramentale che richiede di essere riconosciuta e accolta: «Se la vostra vita quotidiana vi sembra povera, non l'accusate; accusate voi stessi, che non siete assai poeta da evocare la ricchezza; che per un creatore non esiste povertà né luoghi poveri e indifferenti. E se anche foste in un carcere, le cui pareti non lasciassero filtrare alcuno dei rumori del mondo fino ai vostri sensi - non avreste ancora sempre la vostra infanzia, questa ricchezza preziosa, regale, questo tesoro dei ricordi?» (R. M. Rilke)

ALL'INTERNO

Davanti alla Bellezza in un tempo di grande incertezza

Quella Madonna velata che affascina il mondo

BARBARA JATTA A PAGINA 5

Guardare alla vita dei monaci per affrontare il tempo dell'emergenza

L'esperienza di Noè

CHARLES DE PECHPEYROU A PAGINA 6

Una lettera del cardinale Ouellat alle clarisse di Assisi

È l'ora della vita contemplativa

PAGINA 7

Per Draghi i governi devono agire subito aumentando il debito pubblico

Piano dell'Onu contro il coronavirus

ROMA, 26. «Nessuno si salva da solo. Nessuno è salvo fino a quando tutti sono salvi». Le parole di Michael Ryan, direttore esecutivo del programma di emergenza sanitaria dell'Oms (Organizzazione mondiale della sanità), fanno ben capire la situazione attuale dell'emergenza coronavirus. «Abbiamo una seconda finestra di opportunità adesso per sconfiggere il virus: la prima è stata sprecata. Quello che i governi fanno oggi, domani peserà sul futuro» ha aggiunto Ryan, sottolineando la necessità di approntare un piano globale per aiutare i paesi più poveri, soprattutto in Africa.

Stando agli ultimi bilanci della France Presse, nel mondo sono oltre 450 mila i casi di contagio da coronavirus e oltre 20 mila i morti; oltre tre miliardi di persone sono confinate a casa.

«La pandemia di coronavirus sta minacciando l'intera umanità» e per questo il segretario generale dell'Onu, António Guterres, ha lanciato ieri un piano di risposta umanitaria globale chiedendo donazioni di due miliardi di dollari. «L'intera umanità deve combattere. Le risposte dei singoli paesi non saranno sufficienti» ha detto il leader del Palazzo di Vetro presentando il progetto (riferito al periodo tra aprile e dicembre) per combattere la malattia in America Latina, Africa, Medio Oriente e Asia. L'obiettivo è cercare di proteggere milioni di persone, «consentire di affrontare il virus nei Paesi più poveri del mondo e soddisfare le esigenze dei più vulnerabili, tra cui donne e bambini, anziani, disabili e malati cronici» ha spiegato Guterres nel corso della conferenza stampa virtuale a cui hanno partecipato anche il direttore generale

CONTINUA A PAGINA 2

NOSTRE INFORMAZIONI

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza:

Sua Eccellenza Monsignor Giacomo Morandi, Arcivescovo titolare di Cerveteri, Segretario della Congregazione per la Dottrina della Fede;

l'Eminentissimo Cardinale Robert Sarah, Prefetto della Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti.

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza:

Sua Eccellenza il Signor Mario Juan Bosco Cayota Zappettini, Ambasciatore di Uruguay, in visita di congedo; il Professor Marco Impagliazzo, Presidente della Comunità di Sant'Egidio.

Un giornale invincibile e la sfida che abbiamo davanti

Il giornale che state leggendo non lo avete tra le mani. Lo state leggendo sulla Rete, di preciso sul sito del giornale rinnovato e potenziato, attraverso un dispositivo mobile o sul vostro computer personale.

È la terza volta che il fatto di dover sospendere la stampa su carta accade nella lunga storia de *L'Osservatore Romano*: la prima volta fu per qualche giorno nel settembre del 1870 in occasione della breccia di Porta Pia e della presa di Roma, la seconda avvenne nel settembre del 1919, e durò un paio di mesi a causa di uno sciopero della tipografia. Si tratta però di due precedenti non con eguali con l'occasione che stiamo vivendo oggi, per il semplice e decisivo motivo che in quelle due occasioni la sospensione equivaleva a una vera interruzione della produzione del giornale, oggi no. Quello che ieri poteva essere visto come un segnale inerte inferto al quotidiano, oggi deve essere letto come segnale della vitalità di questo giornale che si adegua prontamente alla nuova drammatica situazione che il Vaticano, Roma, l'Italia e il mondo stanno vivendo.

Ho scritto in questi giorni ai colleghi della redazione una lettera in cui dicevo (e mi fa piacere ripeterlo a voi lettori, del resto siamo tutti «collegati», siamo tutti «collegati», facciamo parte della medesima comunità): «Più che una «disconnessione» si tratta della presa d'atto della realtà. Come dice spesso il Papa: la realtà è superiore all'idea». È un buon giornale, un giornale «invincibile» come *L'Osservatore Romano*, non può vivere fuori dalla realtà. Deve camminarci dentro per trasformarla.

La realtà è che si muore per un nemico invisibile. E che per vincere questa guerra dobbiamo adattarci a una vita diversa, per un po'. Ma non dobbiamo adattarci a vivere senza l'informazione. Possiamo non trovare il giornale in edicola, o non riceverlo in abbonamento postale, ma non dobbiamo smettere di leggerlo. Non possiamo smettere di scriverlo. *L'Osservatore Romano* è invincibile, perché nemmeno questa tremenda pandemia lo ha sconfitto: oggi noi siamo vivi e presenti sulla Rete e voi lettori continuate a leggere le nostre pagine, anzi, questa è l'occasione di allargare le schiere dei nostri lettori e nell'ambiente digitale di fatto confini non ce ne sono!

ANDREA MONDA

le domande della poesia

A chi affidarsi nello sgomento del vivere, come salvarsi?

Bambini su di corsa venite nel mio letto guardiamo il temporale dai vetri della stanza terremo insieme i fulmini a debita distanza e il male che ho di vivere rinchiuso nel mio petto.

La poesia di VINCENZO MASCOLO non lascia spazio alla retorica, la parola è una lente esatta e luminosa, anche nel metro e nella metafora, che sia di temporali, o di santi bambini. Il testo qui proposto è un inedito, per gentile concessione dell'autore.

a cura di NICOLA BULTRINI

CRONACHE ROMANE

PAGINA 8

Ormai il paese è l'epicentro della pandemia per numero di contagi

Oltre mille vittime negli Stati Uniti New York la città più colpita

WASHINGTON, 26. Negli Stati Uniti le morti legate al coronavirus hanno superato quota mille, 1031 per l'esattezza. Lo riferisce il sito dell'università americana Johns Hopkins. Le persone contagiate stanno per superare la cifra di 70.000 e raggiungere così l'Italia che detiene il primato con oltre 74.000 casi. Gli States stanno per diventare l'epicentro della pandemia come avvertito peraltro dall'Organizzazione mondiale della sanità (Oms).

Lo Stato di New York continua a detenere il triste primato, nella confederazione, di casi di coronavirus, avendo superato quota 30.000, di cui 3805 (12 per cento) sono ricoverati in ospedale e di loro 888 (3 per cento) sono in terapia intensiva. I dati sono stati resi noti dal governatore dello Stato, Andrew Cuomo, durante il suo aggiornamento quotidiano trasmesso sul web. «Prevalentemente anziani, con precedenti problemi di salute o immunosoppressi» ha sottolineato Cuomo riferendosi ai malati, aggiungendo poi che, finora, 285 persone infette sono morte, di cui 192 nella Grande Mela.

Il governatore si è poi espresso, negativamente, sul pacchetto di stimolo fiscale di 2 miliardi di dollari che ieri all'unanimità il Senato degli Stati Uniti ha approvato e che ora è atteso al vaglio della Camera. Cuomo ha criticato il provvedimento preso per rilanciare l'economia statunitense, ritenendo altamente insufficiente la cifra che verrà corrisposta al suo Stato. Giudicata dallo stesso governatore «una goccia» rispetto al «buco» economico creato dal covid-19.

Negli Stati Uniti la figura di Cuomo, secondo cui devono essere prese in primis le decisioni e le misure per salvare anche solo una persona, va a scontrarsi con quella del presidente Donald Trump, secondo cui la cura per la pandemia non dovrebbe essere peggiore della malattia.

«Non accetteremo la premessa che la vita umana è usa e getta» le parole spesso ripetute da Cuomo, Trump, dal canto suo, nei giorni scorsi aveva manifestato l'idea di non fermare l'economia del paese altrimenti le vittime per la crisi economica, in previsione peggiore di



Times Square deserta (Ansa)

quella del 2008, sarebbero state maggiori di quelle legate al coronavirus. Alla vigilia dell'accordo siglato in Senato aveva confidato in una riapertura entro Pasqua delle attività produttive.

Il presidente, ieri durante una conferenza stampa alla Casa Bianca, ha affermato che firmerà all'istante il pacchetto con i 2000 miliardi di aiuti e che sarà possibile «tornare al Congresso per avere altri soldi» se sarà necessario, aggiungendo di non volere che «oltre 500 milioni di americani facciano il testa».

Trump ha poi espresso critiche nei confronti dell'Oms e dell'Unione europea. L'organizzazione Onu ha cercato però di smussare i toni della polemica. Il direttore generale Tedros Adhanom Ghebreyesus, rispondendo a una domanda dell'Associated Press, ha detto che «per combattere questa pandemia, ci vuole il massimo impegno politico possibile. Donald Trump sta facendo tutto quello che può».

Relativamente all'Ue Trump ha denunciato come gli Usa non possano esportare in Europa i loro equipaggiamenti medici, giudicati da Trump «i migliori al mondo», perché non rispettano gli standard di sicurezza previsti dall'Ue mentre invece non vale il contrario.



Nel continente africano 3000 casi

L'allarme dell'Unicef per i servizi salva-vita

GINEVRA, 26. L'Unicef lancia l'allarme per molti bambini dell'Africa, così come per quelli di Asia e Medio Oriente, che con il progredire della pandemia, vedranno interrotti i servizi essenziali salva-vita, comprese le vaccinazioni. «Stanno particolarmente preoccupati» spiega l'Agenzia «per quei Paesi che stanno combattendo contro focolai di morbillo, colera o poliomielite mentre rispondono a casi di Covid-19». In Africa la preoccupa-

zione è rivolta a Repubblica Democratica del Congo, Somalia e Sud Sudan. Questi focolai graverebbero su servizi sanitari già in difficoltà, ma potrebbero anche causare ulteriori perdite di vite umane e sofferenze.

Intanto è arrivato a toccare quota 3000 il numero complessivo dei contagi in Africa. Sono al momento coinvolti 46 paesi del continente in cui sono morte 72 persone in tutto e 46 ne sono guarite dopo aver contratto il covid-19. Al momento sono 16 i Paesi in cui si registrano vittime: Algeria (21), Egitto (21), Marocco (6), Tunisia (5), Burkina Faso (4), Repubblica Democratica del Congo (5), Mauritius (2), Ghana (2) e una in Gambia, Sudan, Gabon, Camerun, Zimbabwe, Capo Verde, Nigeria e Niger.

Il numero più alto dei contagi, stando ai dati diffusi oggi dal Centro di controllo malattie dell'Unione africana, è stato registrato in Sud Africa, con oltre 700 casi.

Registrati quasi 5000 nuovi malati in un solo giorno

Berlino corre ai ripari e vara un bilancio aggiuntivo

BERLINO, 26. Sono saliti a 56,508 i casi positivi da coronavirus in Germania, stando al Robert Koch Institut, e cioè 4954 più del giorno precedente. I dati sono aggiornati alla mezzanotte di oggi. Le vittime sono 198. Per l'Università John Hopkins, i contagi sono invece 37.323 e le vittime 206.

Ieri il Bundestag ha varato un bilancio aggiuntivo per finanziare il pacchetto di aiuti per l'emergenza coronavirus che prevede nuovi de-

biti per 156 miliardi di euro. Venerdi prossimo la manovra passerà al Bundesrat per l'approvazione finale. Il piano complessivo è di 1100 miliardi di euro.

La Francia ha deciso ieri di ritirare le sue truppe dall'Iraq a causa della pandemia. «In coordinamento con il governo iracheno, la coaliz-

ione (internazionale anti-jihadisti a guida Usa, ndr) ha deciso di adeguare il suo dispositivo in Iraq e di sospendere provvisoriamente le sue attività di formazione delle forze di sicurezza irachene, tenuto conto della crisi sanitaria» sottolinea lo stato maggiore francese in un comunicato.

Il presidente francese Emmanuel Macron ha annunciato «massicci investimenti» nel settore sanitario una volta che sarà superata l'emergenza. Nel corso di una visita a sorpresa nell'ospedale militare di Mulhouse, nella Francia orientale, Macron ha spiegato che «una volta che la crisi sarà superata, verrà messo in atto un piano per un investimento massiccio nel sistema sanitario».

In Spagna la situazione continua a peggiorare, soprattutto nella capitale Madrid. I casi continuano a crescere e oggi sono quasi diecimila in più di ieri: da 47.610 di ieri a 56.188. Aumentano anche le vittime, da 3434 a 4089. Lo riferisce l'ultimo bilancio del ministero della Salute riportato da «El País».

Il Parlamento spagnolo ha dato il via libera ieri alla proroga fino all'11 aprile delle misure di confinamento decise dal governo per limitare la diffusione del virus. Tutti i partiti, tranne Vox, si sono detti d'accordo. Dal 14 marzo scorso i cittadini spagnoli possono uscire soltanto per fare la spesa, per andare a lavorare e per pochissime altre eccezioni come portare fuori il cane. Finora il governo di Madrid ha invece escluso l'eventualità di interrompere le attività economiche non essenziali come ha fatto l'Italia e come hanno richiesto in Spagna alcune regioni.



Il Bundestag durante i lavori per l'approvazione del piano (Ansa)

Rimandato in Russia il voto sulla riforma costituzionale

MOSCA, 26. Sarà rimandato a causa dell'emergenza coronavirus il voto nazionale sulla riforma costituzionale russa. Lo ha annunciato ieri il presidente Vladimir Putin in un discorso alla nazione. Il voto era in programma per il 22 aprile. «La salute, la vita e la sicurezza delle persone sono una priorità assoluta per noi e per questo credo che il voto debba essere rimandato a una data successiva», ha dichiarato Putin.

Sono stati confermati nelle ultime ventiquattro ore altri 182 casi d'infezione da coronavirus in 18 delle 56 regioni della Russia, facendo salire così da 658 a 840 il totale dei casi accertati nel paese. I dati, riportati dall'agenzia Tass, sono stati diffusi oggi dalla task force nazionale creata per l'emergenza Covid-19. Le autorità moscovite hanno reso noto che nella capitale i casi di contagio sono passati da 410 a 546, registrando per il momento due decessi. Sebbene i casi d'infezione siano stati registrati prevalentemente a Mosca, il sindaco, Sergei Sobyanin, mette in guardia sul rischio che il numero in Russia potrebbe essere «significativamente più alto». «Nove persone affette da coronavirus sono state invece dimesse nelle ultime ventiquattro ore dagli ospedali. Sono in totale trentotto le persone guarite. Lo ha riferito il quartier generale per la prevenzione e il controllo dell'infezione.

Barlume di speranza per la pace nello Yemen

SANA'A, 26. Barlume di speranza per la pace nello Yemen. L'appello di lunedì scorso del segretario generale delle Nazioni Unite, António Guterres, per «un immediato cessate il fuoco in qualsiasi parte del mondo», a causa del diffondersi del covid-19, è stato accolto, primi fra tutti, dai contendenti del conflitto yemenita. «La situazione politica, economica e sanitaria in Yemen richiede di fermare ogni escalation e unire gli sforzi internazionali e umanitari per salvare la vita dei cittadini», ha detto il governo yemenita in una dichiarazione, accogliendo con favore l'esortazione dell'Onu.

Se da una parte il portavoce della coalizione militare a guida saudita, Turki al-Malki, ha annunciato di sostenere la decisione del governo yemenita di accogliere l'appello di Guterres, dall'altra i ribelli huthi hanno dichiarato di essere «aperti a tutti gli sforzi e le iniziative» in tal senso, purché vi sia una reale applicazione della sospensione delle ostilità. Intanto, nelle ultime ore è stato confermato in un ospedale di Aden il primo caso positivo di un cittadino yemenita proveniente dall'Egitto.

Per Draghi i governi devono agire subito aumentando il debito pubblico

Piano dell'Onu contro il coronavirus

CONTINUAZIONE DALLA PAGINA 1

gli aiuti umanitari per 100 milioni di persone in tutto il mondo ogni anno, altrimenti «la pandemia potrebbe portare ad altre epidemie».

I fondi del piano Onu consentiranno di acquistare attrezzature mediche per testare e curare i malati, installare punti per il lavaggio delle mani nei campi profughi, lanciare campagne di informazione e creare ponti aerei umanitari con Africa, Asia e America Latina. Le esigenze specifiche di diversi Paesi sono ancora in fase di elaborazione, ma si parla di priorità per alcune nazioni, tra cui Afghanistan, Libia, Siria, Centrafrica, Sud Sudan, Yemen, Venezuela, Ucraina. Gli esperti

stanno analizzando anche la situazione in Iran e Corea del Nord.

Intanto, a fare notizia sono le parole di Mario Draghi, ex governatore della Banca d'Italia ed ex direttore della Banca centrale europea. «Ci troviamo di fronte a una guerra contro il coronavirus e dobbiamo muoverci di conseguenza: il costo dell'esitazione potrebbe essere irreversibile» ha spiegato Draghi in una lunga analisi pubblicata sul «Financial Times». Draghi ha indicato una strada precisa: «I livelli di debito pubblico devono salire. Ma l'alternativa sarebbero danni ancora peggiori all'economia, rappresentati dalla distruzione permanente delle attività produttive e quindi della base di bilancio». Insomma, Draghi

sconfessa la linea dell'austerità: «La perdita di reddito del settore privato» scrive l'ex numero uno di Francoforte nella sua analisi «dovrà essere eventualmente assorbita, in tutto o in parte, dai bilanci dei governi. Livelli di debito pubblico più alti diventeranno una caratteristica permanente delle nostre economie e sarà accompagnata da una cancellazione del debito privato». Uno dei concetti base è la velocità di azione: «La velocità del deterioramento dei bilanci privati, causata da uno shutdown che è inevitabile e opportuno» deve incontrare «un'inevitabile velocità nel dispiegare i bilanci dei governi, mobilitare le banche e, come europei, sostenerci uno con l'altro in quella che è evidentemente una causa comune».

Tensioni a Idlib malgrado l'emergenza coronavirus

Non si ferma la guerra in Siria

DAMASCO, 26. Ancora tensione in Siria: nonostante l'emergenza coronavirus, non si fermano i combattimenti. Uno dei ponti su un'autostrada strategica nel nord-ovest è stato fatto saltare, ieri, per impedire il passaggio di pattuglie militari russe. Lo riferiscono media nella regione di Idlib che pubblicano foto del ponte distrutto nei pressi di Jisr ash Shughur, a ovest del capoluogo della regione parzialmente sotto controllo russo e governativo siriano, e parzialmente anche sotto influenza turca. L'azione non è stata al momento rivendicata da nessun gruppo armato.

In base all'accordo turco-russo del 6 marzo, nei giorni scorsi pattuglie militari russe e turche hanno provato a condurre pattugliamenti lungo l'autostrada Latakia-Aleppo (M4) ma sono stati più volte interrotti da blocchi stradali eretti da milizie antigovernative e dalla popolazione locale, ostile alla presenza militare russa.

Com'è noto, da diversi mesi la regione di Idlib è al centro dei combattimenti tra gruppi di ribelli e forze di Damasco. Finora non è stato possibile raggiungere nessuna tregua duratura, nonostante l'impegno diplomatico di Mosca e Ankara. Anche ieri - secondo a fonti della

stampa internazionale - sono stati segnalati combattimenti a nord di Idlib.

Intanto, l'Onu ha lanciato un appello a tutte le parti in conflitto in Siria affinché cessino i combattimenti per far fronte all'emergenza coronavirus.

«Lancio un appello specifico per un cessate il fuoco immediato che si applichi a tutto il territorio siriano per rendere possibile uno sforzo generalizzato contro il Covid-19 in Siria» ha detto ieri l'invitato speciale Onu per la Siria, Geir Pedersen, secondo cui «i siriani hanno una vulnerabilità accentuata al Covid-19 a causa di nove anni di guerra». «Centri medici sono stati distrutti e la loro capacità si è deteriorata; c'è penuria di materiale medico essenziale così come di professionisti della sanità» ha aggiunto. Il governo siriano finora ha riconosciuto ufficialmente solo quattro casi di coronavirus; tuttavia, gli esperti temono che i contagi possano essere molti di più. Per far fronte alla situazione, il presidente Assad ha annunciato l'entrata in vigore del coprifuoco notturno in tutte le aree sotto il controllo formale delle autorità centrali di Damasco. Inoltre, è stata disposta la chiusura delle frontiere con il Libano.



Nonostante i progressi restano gravi mancanze nella realizzazione dell'Agenda Onu 2030

Una strada ancora molto lunga

di ANNA LISA ANTONUCCI

Ancora solo dieci anni mancano per raggiungere gli obiettivi di sviluppo durevole fissati dall'Agenda 2030 ed è bene fare il punto sui progressi realizzati e sulle importanti lacune che ancora si registrano. A farlo è stata la Commissione economica delle Nazioni Unite che ha analizzato la situazione dei cambiamenti avvenuti nel corso degli ultimi anni nei 56 paesi dell'Europa orientale che, insieme a quelli dell'Europa occidentale oltre agli Stati Uniti, al Canada, a Israele,

e ad alcuni stati centro-asiatici, aderiscono all'United Nations Economic Commission for Europe (Unecce), istituita nel 1947 con l'obiettivo di favorire la cooperazione economica e sociale e lo sviluppo sostenibile nell'Europa postbellica.

In sintesi, i progressi riguardano il benessere delle popolazioni, come l'eradicazione dell'estrema povertà, la protezione sociale, la messa in campo di moderni mezzi di pianificazione familiare, la riduzione della mortalità durante il parto, quella di bambini e adolescenti, l'installazione di servizi sanitari e la riduzione

dello sfruttamento dell'energia elettrica. Importanti lacune, invece, vengono registrate nell'ambito ambientale. Non diminuisce, come dovrebbe, l'inquinamento, non aumenta la protezione delle zone marine e non migliorano le strategie di riduzione delle catastrofi ambientali. Su questi temi, secondo la Commissione delle Nazioni Unite si deve fare di più o non si raggiungeranno gli obiettivi entro il 2030. Ad esempio, solo dieci Paesi hanno un livello di inquinamento atmosferico inferiore al limite raccomandato dall'Oms e sono

l'Islanda, la Svezia, la Finlandia, il Canada, l'Estonia, la Norvegia, il Portogallo, l'Irlanda, la Spagna e gli Stati Uniti. Positivo invece che in tutto il territorio preso in considerazione della Commissione economica, la copertura forestale si è espansa negli ultimi due decenni. L'aumento netto tra il 2000 e il 2015 è stato di 281 milioni di ettari, in netto contrasto con la situazione globale, in cui la quota di foreste nella superficie totale è diminuita dal 31,1 al 30,7 per cento tra il 2000 e il 2015. In compenso molti paesi soffrono un forte stress idrico e sono l'Asia centrale (Kirghizstan, Turkmenistan, Uzbekistan, Tadikistan), il Mediterraneo (Israele, Malta, Spagna, Turchia) e il Caucaso (Armenia, Azerbaigian).

Per quanto riguarda la salute, nella maggior parte dei paesi presi in esame, la percentuale di bambini sottopeso sotto i cinque anni è bassa, tra il 2 e il 4 per cento, mentre i tassi di sovrappeso sono molto più alti, e vanno dal 5 al 15 per cento. Questa tendenza è particolarmente pronunciata in alcuni paesi dei Balcani occidentali. Ad esempio, in Albania ci sono dieci volte più bambini in sovrappeso di bambini sottopeso, oltre a tassi elevati di sovrappeso e circa sette volte più in Bosnia ed Erzegovina e Repubblica di Macedonia del Nord.

La parità di genere è ancora molto lontana: nella maggior parte dei paesi, le donne impegnano molto più tempo degli uomini nei lavori domestici e nell'assistenza. Le differenze maggiori si osservano in Albania, dove le donne sono impegnate in queste attività in media 5,2 ore al giorno contro lo 0,8 degli uomini, in Turchia il rapporto è 4,6 contro 0,9 ore e in Kazakistan 4,3 contro 1,4 ore). Il divario di genere è più basso nei paesi nordici: Svezia (3,9 ore per le donne e 3,1 per gli uomini), Norvegia (3,8 e 3,0) e Finlandia (3,5 e 2,4). In Svezia, Finlandia, Spagna e Norvegia sono donne più del 49 per cento dei parlamentari, in altri 17 paesi sono il 30 per cento. In 36 paesi tra quelli che aderiscono all'agenzia Onu, la percentuale di donne parlamentari è aumentata tra il 2015 e il 2019. Tuttavia, la percentuale di donne tra i rappresentanti del governo locale è vicina alla parità solo in quattro paesi: Bielorussia, Francia, Islanda e Svezia. Il numero di donne manager è aumentato dal 2012 in 32 paesi, ma in pochissimi il rapporto si avvicina alla parità: solo la Lettonia, la Repubblica di Moldova, la Federazione russa, la Polonia, la Slovenia, i quattro dei Stati Uniti hanno visto crescere la proporzione di donne manager fino al 40 per cento nel 2017.

Resta alto il numero dei morti per incidenti stradali anche se ha registrato in dieci anni una diminuzione del 35 per cento. Nonostante, questa tendenza positiva, ancora quasi 290 persone muoiono ogni giorno sulle strade di questi Paesi. Oltre a questi decessi, più di 5 milioni di persone sono rimaste ferite nel 2017.

In fine per quanto riguarda la protezione sociale, solo pochi paesi (Austria, Belgio, Finlandia, Francia, Germania e Irlanda) hanno una copertura delle indennità di disoccupazione che raggiungono o superano il 95 per cento della popolazione. Nei tre quarti dei paesi dell'Unecce, la percentuale di disoccupati che ricevono indennità di disoccupazione è inferiore al 60 per cento, con la copertura più bassa - meno del 2 per cento - segnalata in Turchia, Azerbaigian e Kirghizstan.

Approvata una nuova legge che segna un importante cambiamento

La svolta di Tashkent Cittadinanza uzbeka per 50.000 apolidi

TASHKENT, 26. Si stima che saranno circa 50.000 le persone apolidi in Uzbekistan che acquisiranno la cittadinanza dopo l'approvazione di una nuova norma nazionale. Una disposizione contenuta nella legge sulla cittadinanza, firmata nei giorni scorsi dal presidente uzbeko, Shavkat Mirziyoyev, e che entrerà in vigore dal prossimo primo aprile. In base al provvedimento, verrà concessa la cittadinanza a tutti gli apolidi registrati ai quali era stato rilasciato un permesso di soggiorno permanente in Uzbekistan prima del gennaio 1995.

Le autorità di Tashkent stimano che sarà circa la metà della popolazione apolida dell'Uzbekistan, vale a dire 49.288 persone, a beneficiare delle disposizioni della nuova normativa, vedendosi riconosciuta lo status di cittadini. Anche i figli dei beneficiari della normativa avranno il diritto di acquisire la cittadinanza, secondo le medesime procedure. L'Unhcr, l'Agenzia delle Nazioni Unite per i rifugiati, ha accolto con favore la nuova legge, durante la cui stesura aveva sottoposto una serie di raccomandazioni alle autorità del paese dell'Asia centrale, ex Repubblica sovietica.

La nuova legge, inoltre, prevede importanti disposizioni volte a prevenire l'apolidia e introduce, per la prima volta, procedure semplificate

di acquisizione della cittadinanza per naturalizzazione. Di tali procedure, che entreranno in vigore a settembre di quest'anno, potranno beneficiare anche gli apolidi registrati in possesso di permesso di soggiorno permanente rilasciato a partire dal primo gennaio 1995.

«Negli ultimi anni, l'Uzbekistan ha compiuto progressi significativi nella risoluzione e prevenzione dell'apolidia e tali sviluppi rappresentano un considerevole balzo in avanti negli sforzi volti a porre fine ai casi noti di apolidia. Per decine

di migliaia di persone ora vi è l'opportunità di essere a tutti gli effetti parte di una comunità» ha dichiarato Yasuko Oda, rappresentante dell'Unhcr per l'Asia Centrale.

Negli ultimi tre anni l'Uzbekistan ha concesso la cittadinanza a circa 10.000 apolidi, apportato modifiche alle prassi di registrazione delle nascite per garantire la registrazione universale di tutti i neonati, compresi i figli di genitori privi di documenti di identità, e lanciato una campagna su scala nazionale per individuare e registrare tutte le nascite non documentate.

Attualmente, in Uzbekistan, gli apolidi registrati sono 97.346. I casi di apolidia diffusi nel paese e in tutta la regione circostante sono in larga parte il risultato della dissoluzione dell'Unione Sovietica, avvenuta nel 1991, e della formazione di nuovi Stati, che ha comportato che centinaia di migliaia di persone restasse apolidi in tutta l'Asia Centrale.

Sebbene molti abbiano potuto mantenere o acquisire la cittadinanza degli Stati successori, altri si sono ritrovati bloccati all'interno delle frontiere di recente costituzione, in possesso di passaporti non più validi o privi delle prove necessarie per dimostrare il proprio luogo di nascita o di residenza precedente.

L'Unhcr ricorda che la prima condizione in cui si trovano gli apolidi, individui senza patria e senza cittadinanza, è quella dell'invisibilità. Senza diritti, non hanno accesso alla società e rimangono intrappolati ai margini. Un caso emblematico è quello dei rohingya, in Myanmar. La minoranza etnica musulmana non è infatti riconosciuta tra i 135 gruppi etnici del paese del sud-est asiatico: in particolare, fin dal 1982 è negata loro la cittadinanza, motivo per cui da allora i rohingya sono, di fatto, apolidi. Di conseguenza, i loro diritti allo studio, al lavoro, ai

viaggi e alla libertà di praticare la propria religione e di accedere ai servizi sanitari di base sono limitati.

Le repressioni dei militari governativi ai danni dei rohingya avvengono da decenni, fin dagli anni '70. Secondo l'Onu, si tratta di una delle minoranze etniche più perseguitate al mondo, costretta a vivere in campi sovraffollati isolati rispetto al resto della popolazione. Dall'agosto del 2017 sono circa un milione i rohingya fuggiti dal Myanmar. Nel tentativo di abbandonare uno Stato che non li riconosce, i rohingya hanno provato a scappare verso i paesi vicini, ma spesso Malaysia, Thailandia e Indonesia hanno respinto gli arrivi. Storicamente le frontiere del Bangladesh sono state più aperte, ma anche qui i rohingya sono costretti a vivere in campi profughi ormai al limite del collasso. Proprio l'assenza di cittadinanza, e la conseguente invisibilità giuridica, rendono difficile il conteggio degli apolidi nel mondo. L'Unhcr stima che gli apolidi - o coloro che sono a rischio di apolidia - siano almeno 10 milioni. Ma altre cifre ne indicano molti di più. La Convenzione sullo status degli apolidi è stata varata a New York il 28 settembre 1954 ed è la base per la protezione internazionale degli apolidi. In Italia è divenuta esecutiva il 1 febbraio del 1962 con la legge 306.



Il presidente uzbeko, Shavkat Mirziyoyev

Appello di Rivlin all'unità

TEL AVIV, 26. «Unitevi per il popolo di Israele: se non ora quando?». Questo il messaggio che il presidente Reuven Rivlin ha lanciato ieri sera in un discorso in tv alle principali forze politiche del paese per la formazione di un governo di unità nazionale. Per Rivlin, occorre superare la crisi aperta con le ultime elezioni per fronteggiare uniti l'emergenza coronavirus. Rivlin ha affidato l'incarico di formare il nuovo governo al leader del partito Bianco e Blu, Benny Gantz. Gantz è riuscito a ottenere il sostegno di 61 deputati e ha sulla carta la maggioranza per governare. Intanto, a causa dell'emergenza coronavirus, è rinviata l'apertura del processo per corruzione al premier Benjamin Netanyahu.

Razzi colpiscono la Zona verde a Baghdad

BAGHDAD, 26. Due razzi hanno colpito la Zona verde di Baghdad. Lo hanno reso noto questa mattina fonti dell'esercito iracheno. Secondo una fonte della sicurezza, l'obiettivo era l'ambasciata statunitense che si trova a un centinaio di metri da dove sono caduti i due razzi.

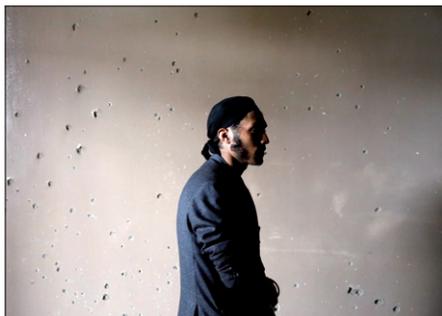
Si tratta del 26° attacco contro strutture che ospitano truppe o diplomatici stranieri dallo scorso ottobre.

I media hanno precisato che i proiettili sarebbero stati lanciati dall'area di al Nahda, sempre nel centro della capitale irachena. Non è al momento noto se vi siano state vittime. Diversi analisti puntano il dito contro i gruppi sciiti filo-iranesi.

Raggiunto un accordo per discutere della liberazione dei detenuti Verso un incontro tra talebani e governo afgano

KABUL, 26. I talebani e le autorità afgane hanno programmato un incontro per discutere della liberazione dei prigionieri ribelli. Lo ha annunciato ieri il governo di Kabul. «Una delegazione dei talebani incontrerà il governo nei prossimi giorni in Afghanistan» ha twittato il Consiglio nazionale di sicurezza afgano. Al centro dei colloqui lo scambio tra un massimo di 5 mila prigionieri talebani e un migliaio di detenuti delle forze di sicurezza afgane, una misura contenuta nell'accordo tra americani e talebani firmato il 29 febbraio a Doha ma non ratificato da Kabul.

Intanto, le autorità afgane hanno confermato il bilancio dell'attacco di ieri a un tempio Sikh a Kabul. Si parla di 25 morti. Il gruppo di jihadisti aveva sequestrato 150 ostaggi, ingaggiando una sanguinosa battaglia con le forze di sicurezza.



Sikh afgano sul luogo dell'attacco (Reuters)

Christchurch Tarrant si dichiara colpevole

AUCKLAND, 26. Brenton Tarrant, l'australiano accusato della strage nelle mosche di Christchurch in Nuova Zelanda, si è dichiarato colpevole per tutti i capi d'accusa. Lo ha annunciato la polizia neozelandese.

«La dichiarazione di colpevolezza per le accuse di 51 omicidi, 40 tentati omicidi e l'accusa di azione terroristica è stata pronunciata in videoconferenza dalla prigione di Auckland» ha dichiarato il commissario Mike Bush in un comunicato. Tarrant, suprematista bianco, aprì il fuoco in due mosche di Christchurch uccidendo 51 persone nel marzo 2019, in quella che viene considerata la più grave strage della storia moderna della Nuova Zelanda.

Per rispondere alle sfide poste dalla pandemia al sistema formativo

La scuola a distanza ai tempi del coronavirus

di DARIO E. VIGANO

Il mondo dell'educazione... non è mai un'azione ripetitiva, ma l'arte della crescita (Francesco alla Plenaria della Congregazione dell'educazione cattolica)

«Si può dire che oggi non viviamo un'epoca di cambiamento quanto un cambiamento d'epoca. Le situazioni che viviamo oggi pongono dunque sfide nuove che per noi a volte sono persino difficili da comprendere. Questo nostro tempo richiede di vivere i problemi come sfide e non come ostacoli» (Francesco, Firenze 10 novembre 2015).

I cambiamenti d'epoca segnano la ricerca di nuovi paradigmi in tutti gli ambiti del vivere e dell'agire sociale. Nell'attuale contesto segnato dall'epidemia - accanto allo sforzo e alla generosità di sacerdoti, religiosi e religiosi, di uomini e donne del nostro sistema sanitario e senza dimenticare le persone che lavorano nel trasporto, quelli impegnati nella filiera produttiva dei beni di prima necessità, i militari e le forze dell'ordine - un ambito nel quale ci si è trovati ad affrontare una sfida importante è quello della scuola, dell'intero sistema formativo.

Il cinema abbonda di racconti sui modelli pedagogici nella scuola. Bastano alcuni titoli per evocare la ricchezza di sguardi. Anzitutto il trascinante prof. John Keating, interpretato da Robin Williams, professore dai metodi non convenzionali nell'America all'alba degli anni Sessanta nel film *L'attimo fuggente* (*Dead Poets Society*, 1989) di Peter Weir. Ancora, dall'Italia uno dei ritratti più efficaci di insegnanti in prima linea per l'educazione educativa è quello del prof. Vivaldi (Silvio Orlando), docente di Italiano in un liceo della periferia romana, nel graffiante ma anche esilarante *La scuola* (1995) di Daniele Luchetti. Ultima suggestione, con un balzo ai nostri giorni, ci arriva dalla commedia francese *Quasi nemici* (*Le brio*, 2018) di Yann Arlat, racconto dello scontro-incontro tra un rigido e spigliato professore ordinario di diritto (Pierre Mazard (Daniel Auteuil)) e un giovane studente (Neha Salah (Camélia Jordana)), in cerca di riscatto dai pregiudizi e soprattutto alla ricerca di futuro.

Come ci suggeriscono questi esempi cinematografici, e secondo una prospettiva ampiamente culturale, il rinnovamento dei modelli pedagogici deve anzitutto prendere atto delle trasformazioni dei paradigmi della comunicazione. Studiosi fondamentali come Marshall McLuhan, Walter Ong o Eric Havelock hanno chiarito come in media, nel loro presentarsi sulla scena storico-sociale, abbiano di fatto influito non solo sulla lingua ma anche sui processi cognitivi e sui modelli pedagogici, secondo una scansione temporale che è ormai "canonica" negli studi sulle tecnologie cognitive. «Se volgiamo lo sguardo al passato prossimo e remoto del mondo della comunicazione vediamo che tre sono state le rivoluzioni più importanti che si sono susseguite nel tempo, e cioè: la rivoluzione chimografica (in seguito all'invenzione della scrittura avvenuta nel IV millennio a.C.), la rivoluzione gutenberghiana (in seguito all'invenzione della stampa che ebbe luogo intorno alla metà del XV secolo) e la rivoluzione elettrica ed elettronica (in seguito all'invenzione del telegrafo e, successivamente, della radio e della televisione)» (M. Baldini, in *Dizionario della comunicazione*, 2009, p. 21).

Oggi siamo protagonisti di quella che Ong, sviluppando il concetto di oralità secondaria, chiama *cultura alfabetica secondaria* (legata alla scrittura tramite computer), e *cultura stampa secondaria* facendo riferimento alla produzione di video e alla realtà virtuale. A ogni epoca comunicativa corrispondono modelli educativi che fanno dell'oralità, della scrittura, della medialità e del digitale altrettante risorse per la mediazione didattica: la parola e l'imitazione, il libro e la lettura analitica, l'immagine e la sintesi simbolica, la multimedia e la navigazione transcodica forniscono agli insegnanti una vasta *testiera linguistica* con la quale sviluppare gli apprendimenti dei soggetti in formazione.

In particolare, l'universo della cultura digitale e della comunicazione online si trova oggi direttamente



Una scena dal film francese «Quasi nemici»

coinvolto nei processi di innovazione dell'istituzione scolastica italiana. In queste settimane di diffusione di un virus sconosciuto che semina morte e angoscia, il Governo italiano e quelli europei hanno varato norme necessarie al contenimento della diffusione del virus e tra queste la chiusura delle scuole e delle università. Una schiera di docenti e professori hanno messo a disposizione con generosità il proprio tempo e le proprie energie per l'apprendimento di metodiche che, almeno in Italia, sono ancora esperienze sporadiche.

L'emergenza ha reso inevitabile una sorta di sperimentazione di massa della "scuola a distanza", attraverso l'uso di soluzioni digitali. Proprio perché si tratta di un cambiamento d'epoca e non di un'epoca di cambiamenti, nel tentativo di comprendere a fondo questo fenomeno, è necessario assumere la consapevolezza che l'apprendimento online «non è secondo all'insegnamento in presenza. Non è semplicemente insegnare a distanza. È un modo intrinsecamente differente di apprendere» (W.A. Draves, 2002, p. 43). Vorremmo quindi indicare alcune linee di riflessione che tengano ben presente questa prospettiva che va oltre l'idea che i media siano semplici strumenti: essi sono anzitutto cultura, terreno di costruzione di discorsi, testi, relazioni, e in particolare di *apprendimento significativo*.

Il tema è ben presente anche nei seminari di studio della Congregazione per l'educazione cattolica della Santa Sede messa a tema nell'ultima Plenaria dei membri del Dicastero. Come le epoche del passato hanno dato vita a modelli di apprendimento del sapere (ad esempio, nell'epoca tipografica l'approccio al sapere teneva conto della gerarchizzazione della linearità e della consequenzialità), così oggi, per elaborare un modello pedagogico aggiornato, è necessario chiarire cosa si intenda per *e-learning*. Tale concetto si presenta come evoluzione del precedente concetto di *distance learning* (formazione a distanza) poiché, «quando la rete Internet inizia a permettere di sviluppare sistemi di comunicazione mediata da computer (CMC) attraverso i quali facilitare l'interazione sincrona (chat) e asincrona (forum) del docente con gli studenti e degli studenti tra loro, si realizza il passaggio alla formazione a distanza di terza generazione (dalla metà degli anni '90 in avanti)» (P.C. Rivoltella, *Dopo la formazione a distanza. Tecnologie, educazione e formazione in Italia, 1995-2008*, in «Educazione e Società», settembre 2008).

In questo caso, la multimedia - che permette l'aggiornamento costante dei contenuti online - e la possibilità di mettere in campo strategie didattiche basate sulla cooperazione orizzontale tra gli studenti costituiscono le basi dell'*e-learning* contemporaneo. Attualmente le enormi possibilità nell'ambito didattico offerte dalla diffusione della Rete e dalla velocità delle connessioni mostrano come sia necessario precisare anche la terminologia. Oggi si parla di *distance e-learning* nel caso in cui il percorso formativo è erogato completamente online, di *blended learning* o *complex learning* nel caso in cui esso alterni appuntamenti in presenza e altri a distanza (cfr. R. Nacamulli, 2003).

Questo cambiamento d'epoca coinvolge sia la riflessione circa la comparsa del rapporto a-simmetrico e gerarchico della società di stampo patriarcale (cfr. P.P. Bellini 2018), sia la ricerca di modelli di apprendimento differenti da quelli tradiziona-

li. Non è indifferente per il mondo dell'educazione l'eclissi dell'idea di autorità, il dissolvimento della figura del padre e l'emergere di quella che viene definita la società orizzontale (cfr. L.M. Friedman 1990), «in cui tutta l'autorità è trasferita alle istituzioni e alle regole, alle leggi e ai diritti. Solo così può prendere vita in noi tutti un sentimento di fiducia nelle nostre forze in grado di imbrigliare le mai sopite e sempre differenti forme di potere privilegiato, pastorale o oligarchico, del dogma o della ricchezza» (M. Marzano, N. Urbani, 2017, p. 28). Società orizzontale (reticolarità multipolare) che trova nei media digitali un alleato strategico. Oggi tutti sperimentano che «l'innuenza e lo status del presidente, del prete, del genitore, del professore, del poliziotto non sono quelli che una volta erano, né lo è il potere della parola, o la paura della legge. E questi sono i segnali di una dissoluzione più profonda dei legami che ci legano, di un allentamento delle redini che ci controllano, della disintegrazione di un ordine sociale» (R.A. Solo, 1986, p. 253).

Viviamo cioè immersi in un contesto sociale nel quale le asimmetrie relazionali costitutive dei processi di identificazione si sono diluite fino quasi a scomparire. Gran parte degli adulti di oggi, che di fatto incarnano le figure professionali dei professori e dei docenti, hanno vissuto un'epoca differente nella quale «la parola dell'insegnante come quella del *pater familias* appariva una parola dotata di peso simbolico e di autorità a prescindere dai contenuti che sapeva trasmettere. Era la potenza della tradizione che la garantiva. La parola di un insegnante e di un padre acquistava uno spessore simbolico non tanto a partire dai suoi enunciati ma dal punto di enunciazione dal quale essi scaturivano. Il ruolo simbolico prelevava su chi realmente lo incarnava più o meno diftosamente» (M. Recalcati, 2014, p. 3).

Nel contesto delle scuole medie e medie superiori l'emersione di tale cambiamento d'epoca risiede nel continuo richiamo da parte dei docenti a fatiche insormontabili. Le

problematiche vengono fatte risiedere, generalmente, nella composizione delle classi che non posseggono più un'omogeneità culturale (e questo è un problema concreto, ma forse anche una sfida e un ampliamento dei nostri orizzonti) o in una evidente disparità tra generazioni e soprattutto tra classi sociali nell'approccio all'uso e all'appropriazione delle tecnologie digitali.

Tutto ciò naturalmente resta vero e insieme complesso da gestire, ma la questione è più radicale e culturale: si è perduto il concetto di autorità. Così «averla perduta significa aver perduto le fondamenta del mondo, che in effetti da allora ha cominciato a spostarsi, a cambiare, modificandosi con sempre crescente rapidità in forme diverse, sì che noi ci troviamo alle prese con un universo proteriforme, dove in ogni momento tutto può trasformarsi in qualunque altra cosa» (H. Arendt, 1999, p. 134).

Ancora una volta, questo dato di fatto può essere accolto sia come un segno di decadenza, sia come un'opportunità di evoluzione culturale, di ristrutturazione delle coordinate di senso. In questo caso, però, è urgente una profonda assunzione di responsabilità da parte di tutte le agenzie formative. Tale cambiamento di scenario chiede creatività e prudenza, competenza e passione. Come dice Papa Francesco: «Questo nostro tempo richiede di vivere i problemi come sfide e non come ostacoli».

Nel sistema universitario assistiamo, in questa situazione di emergenza, a un'organizzazione che mostra maggiore conoscenza e domesticità con i modelli di apprendimento non tradizionali grazie anche all'avvio, in situazione di normalità, di poli tecnologici e di messa a punto di specifici modelli pedagogici di didattica in Rete (ad esempio, l'Università Cattolica del Sacro Cuore con il Centro di ricerca *Cremit*, *www.cremit.it*, oppure il Consorzio UniNettuno ogni Università Telematica Internazionale UniNettuno, come anche la Commissione europea che dal 2000 lavora sull'*e-learning*), in cui la logica vincente è quella dell'integrazione diffusa. In questo caso l'aspetto a-simmetrico delle relazioni e il permanere di qualche traccia dell'autorità (che tiene insieme competenze riconosciute e aspetti fiduciar) certamente agevolano il cammino.

«Nel contesto universitario, l'*e-learning* appare una modalità maggiormente rispondente alle necessità degli studenti lavoratori, finendo dal coincidere come una tra le forme più elevate di formazione permanente degli adulti. Vi sono infatti sempre più casi di lavoratori full time che, diversi anni dopo la prima assunzione, decidono di riqualificarsi scegliendo un titolo accademico: per essi potere accedere ad attività formative online diviene una forma partecipativa alternativa tradizionale "programma per non frequentanti"» (A. Garavaglia, in *Dizionario della comunicazione*, 2009, p. 846-47)



Se appare chiaro che siamo di fronte a un cambiamento d'epoca che chiama in causa una riflessione antropologica e psico-pedagogica, occorre fare ancora un ulteriore passaggio. Quando parliamo di *distance e-learning* o nel caso dei corsi accademici di *blended learning* i modelli si differenziano in relazione alle ricerche che stanno alla base della progettazione delle differenti piattaforme. Le attività di ricerca che negli anni sono state svolte all'estero e successivamente in Italia hanno evidenziato la correlazione stretta tra tecnologie della comunicazione e processi cognitivi, mostrando come la strutturazione dei nuovi modelli didattici passi dalla centralità del docente alla centralità dello studente, dalla trasmissione della conoscenza alla costruzione della conoscenza; da un apprendimento passivo e competitivo a un apprendimento attivo e collaborativo (cfr. M.A. Garito, 2006; 2015).

Ma quali sono gli elementi in gioco in tale rinnovato modello psico-pedagogico?

Poiché non si tratta semplicemente di sostituire le lezioni in presenza in lezioni mediate da un'interfaccia, cosa caratterizza un modello di apprendimento che tenga presente il contesto culturale di oggi?

Anzitutto le video-lezioni, ovvero lezioni prodotte in studi virtuali e post-prodotte. Proprio la post-produzione costruisce quanto previsto nel modello teorico, che prevede quali soluzioni pragmatiche possano aiutare lo studente nel processo di apprendimento. Le video-lezioni vengono indicizzate per argomenti (per aiutare lo studente a muoversi da un contenuto all'altro) e presentano rimandi ipertestuali a materiali di approfondimento collegati al tema che il docente sta affrontando. È prevista anche la presenza di *bookmark* che segnalano il materiale di approfondimento (multimediale o fotografico) associate all'argomento trattato in una determinata lezione o parte di essa.

Una volta prodotte, le video-lezioni vengono erogate. Ma si tratta solo del primo passo cui seguono le *Class-*

si interattive attraverso le quali si possono attivare esercitazioni, valutazioni intermedie e simulazioni d'esami. Il confronto durante le classi interattive tra docenti e studenti avviene solo quando gli studenti dispongono già di una preventiva conoscenza dei contenuti, agevolata dal tutor che indica articoli, saggi e materiale didattico che integrano lo studio delle video-lezioni (modello detto *flipped classroom*). Non sono sufficienti solo le video-lezioni. Altri elementi qualificano i modelli dell'*e-learning*. Anzitutto la presenza del docente/tutor svolge la funzione di vero e proprio organizzatore degli approfondimenti. In particolare il docente/tutor avvia gli studenti alle procedure e ai processi che permettono di utilizzare a pieno le funzionalità di condivisione e le applicazioni delle *Classi interattive*, infine, propone momenti di esercitazione sincrona e ri-orienta lo studente nel caso di difficoltà a seguire il modello di apprendimento proposto.

È di particolare importanza la fase dei *project work collaborativi*. Si tratta di esercitazioni durante le quali gli studenti, accogliendo un'esercitazione proposta dal docente/tutor "mette le mani in pasta" in maniera collaborativa. Le attività sono molteplici: vanno dalla scrittura creativa e collaborativa alla progettazione di documenti tecnici come un piano marketing, un business plan o metodiche di analisi e reportistica.

Durante il *project work* il docente/tutor affiderà la moderazione del gruppo a turno a singoli studenti affinché ciascuno studente apprenda la responsabilità di valorizzazione e di gestione della discussione di un lavoro in team. La piattaforma, soprattutto se proprietaria, potrà valutare sul proprio sistema di tracciamento sia le revisioni create in maniera collaborativa in ogni sessione, sia il prodotto finale del *project work*.

Da ultimo è importante, sempre nel modello sviluppato di apprendimento, predisporre le *Simulazioni di prove di esame*. Si tratta di proporre da parte del docente/tutor un compito strutturato come potrebbe essere quello dell'esame conclusivo del corso. Il docente/tutor rende disponibile la prova d'esame a tutti gli studenti connessi e stabilisce il tempo di svolgimento. In questa fase, per tutto il tempo della simulazione d'esame, gli studenti possono interloquire con il docente/tutor con domande specifiche e dettagli su argomenti della prova d'esame. Il compito, rilasciato sulla piattaforma verso poi corretto e valutato dal docente/tutor. Sul sistema di tracciamento gli studenti troveranno le proprie prove corrette, che in una successiva classe interattiva verranno discusse con il docente/tutor.

Ecco dunque un cambiamento d'epoca. Quali sfide comporta nell'ambito formativo? Ridesegnare modelli e processi di apprendimento tenendo conto del cambiamento delle società (ad esempio, offrendo possibilità collaborative tra centri accademici di nazioni differenti oppure accompagnare i rifugiati al completamento o al riconoscimento dei percorsi universitari). Del resto «in rete si costruisce una vera cittadinanza. L'accesso alle reti digitali comporta una responsabilità per l'altro, che non vediamo ma è reale, ha la sua dignità e va rispettata. La rete può essere ben utilizzata per far crescere una società sana e aperta alla condivisione» (Francesco, 5^o Giornata mondiale delle comunicazioni sociali, 2016).

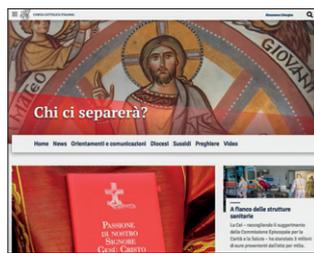
Online

UN SITO ALLA SETTIMANA

a cura di FABIO BOLZETTA

Chi ci separerà?

La Rete che staccava segni di speranza. Per raccogliere buone parti e continuare, nonostante la distanza fisica, a camminare insieme con fiducia. Il sito internet "Chi ci separerà?" è promosso dalla Segreteria generale della Conferenza episcopale italiana. «La convinzione che ci guida è che la criticità, lo smarrimento, la paura non possono spezzare il filo della fede, ma annodarla ancora di più in speranza e carità». Ecco perché in unico ambito digitale è possibile scoprire le iniziative promosse dalle diocesi italiane e condividere orientamenti come le indicazioni dedicate ai catechisti, i sussidi per la preghiera in famiglia e in forma corale, le riflessioni sull'emergenza sanitaria e la pastorale del lavoro. A nove giorni dalla pubblicazione sono oltre centomila le visite sul portale con 216.000 pagine online visualizzate. Il nome scelto "Chi ci separerà?" (*Rm* 8, 35) è quindi un percorso impegnativo: la certezza che, pur circondati da una millannata, niente potrà mai separarci da quell'Amore che



ci unisce, perché figli e fratelli, e ci rende comunità. In questo senso bisogna osare, mettersi in cammino e non fermarsi».

chi.ciseparera.chiesacattolica.it

di BARBARA JATTA

In questi giorni di incertezza, di fermo generale, di musei, teatri e cinema chiusi, di vita così diversa da quella alla quale siamo abituati, può essere di aiuto capire il ruolo che la Bellezza può svolgere per superare i momenti di sconforto e di paura ma anche avere la certezza della funzione fondamentale che può avere per accompagnare il nostro cammino di vita.

Dobbiamo agli antichi greci e quindi alla tradizione di Dionigi Areopagita e sant'Agostino ma soprattutto alla mistica dei Maestri medievali, da Alessandro di Hales a san Bonaventura ed in particolare a san Francesco, il riconoscimento all'Essere di un'altra caratteristica trascendentale: *Pulchrum*, il Bello. Sono loro che hanno favorito la nostra comprensione dell'Essere con la dimensione della Bellezza.

Uno dei grandi estimatori della Bellezza in età moderna è stato Fedor Dostoevskij. «La bellezza salverà il mondo» è una frase celebre che fa dire al principe Lev Nikolaevič Myškin, protagonista dell'*Idiota*. Cos'era la Bellezza per Dostoevskij? Molti non sanno che l'insigne scrittore russo aveva una predilezione per Raffaello. In particolare per un'opera del Maestro d'Urbino: la *Madonna Sistina* — uno dei dipinti più mirabili di tutta la storia dell'arte. In questo anno raffaellesco del 2020 mi piace condividere la sua storia.

Raffaello concepì e dipinse negli anni romani una meravigliosa e riflessiva Madonna velata con il Bambino fra la braccia che si libra a piedi nudi nel cielo in una nube di cherubini, ai lati san Sisto e santa Barbara, in basso i due angioletti più famosi della storia dell'arte.

Realizzata fra il 1512 e il 1513 su possibile commissione di Papa Giulio II della Rovere (il Pontefice che volle la nuova basilica di San Pietro, il Belvedere Vaticano, la volta della Cappella Sistina e le Stanze raffaellesche) per donarla al convento di San Sisto di Piacenza, in onore di suo zio Papa Sisto IV e per ringraziare i piacentini della loro devozione alla Chiesa romana.



Raffaello Sanzio, «Madonna Sistina» (1513-1514)

Sono gli anni che tutti gli storici dell'arte considerano il vertice pittorico del maestro urbinato, non soltanto per il sapiente gioco luministico e cromatico, ma anche per una consapevolezza e maturità nelle scelte iconografiche. In particolare, la volontà di condivisione e partecipazione. La Madonna e il Bambino sono in moto, protesi verso i fedeli. Il Pontefice esorta ed invita — a prendere parte al mistero e al messaggio dipinto ma anche alla bellezza della Vergine e del Salvatore.

Dal 1514 l'opera ornò l'abside di San Sisto a Piacenza, dove rimase fino al 1754 quando venne venduta dai monaci benedettini ad Augusto III di Polonia o di Sassonia (noto come il Corpulento) per l'incredibile cifra

di 25 mila scudi e portata a Dresda. Sull'altare a Piacenza venne collocata la copia di Pier Antonio Avanzini nella fastosa cornice originale che è ancora oggi in loco.

Opera più ammirata di tutte le straordinarie collezioni di Dresda, la *Madonna Sistina* ebbe un significato speciale per Dostoevskij, che la menzionò in diversi romanzi. Anna Grigor'evna, sua seconda moglie, racconta nelle sue memorie della sosta a Dresda durante il viaggio fatto insieme al marito nel 1867: «Fedor amava molto Dresda, e per la sua famosa galleria d'arte e i magnifici giardini (...) Discendemmo in uno dei migliori alberghi, cambiammo d'abito, e andammo a visitare il museo, che mio marito volle farmi vedere prima di ogni altra cosa (...) Mio

marito percorse tutte le sale senza fermarsi e mi condusse direttamente dinanzi alla *Madonna Sistina*. Egli considerava questo quadro come il più grande capolavoro creato dal genio umano. In seguito lo vidi fermo per ore intere davanti a quella visione di bellezza impareggiabile, che egli ammirava con tenerezza e trasporto».

Allo scoppio della seconda guerra mondiale, i nazisti per proteggerla dai bombardamenti alleati — Dresda fu praticamente rasa al suolo — nascosero la *Madonna Sistina* e altre centinaia d'opere d'arte nelle caverne vicine alla città. E quando, nel maggio del 1945, l'Armata Rossa arrivò a Dresda, trovò il museo della città completamente vuoto.

Un ufficiale dell'esercito sovietico Leonid Rabinovich Volynskij venne incaricato da Stalin di trovare ad ogni costo la *Madonna Sistina*. Volynskij interrogò decine di testimoni. Trovato finalmente il tesoro lo trasferì in gran segreto a Mosca. Nella capitale sovietica il quadro venne sottoposto ad un accurato restauro ad opera dei migliori maestri dell'epoca. Nascosta nei sotterranei del Museo Puškin, per un lungo periodo i russi negarono di averla sottratta alla Germania.

Nel 1955, per celebrare il Patto di Varsavia, Mosca decise di rivelare il possesso del dipinto e di restituirlo a Dresda. Ma prima lo espose nelle sale del Museo Puškin. E lì avvenne una cosa straordinaria. Dal 2 maggio al 20 agosto la *Madonna* venne visitata da oltre un milione e duecentomila persone, costringendo il museo a tenere aperte le sale dalle 7 del

Davanti alla Bellezza in un tempo di grande incertezza

Quella Madonna velata che affascina il mondo

matino alle 11 di sera per consentire l'enorme afflusso di visitatori.

È probabile che il popolo russo conoscesse i tanti riferimenti letterari alla *Madonna Sistina* e sapesse che per Dostoevskij la contemplazione della *Madonna* di Raffaello fosse la sua terapia personale: «Sicuramente non possiamo vivere senza pane, ma anche esistere senza bellezza è impossibile», ripeteva. Bellezza è più che estetica; possiede una dimensione etica e religiosa. Lui vedeva in Gesù un semiatore di Bellezza in

questa prospettiva, tutte le espressioni di autentica bellezza possono essere riconosciute come un sentiero che aiuta ad incontrarsi con il Signore Gesù.

Non si tratta di fomentare un relativismo estetico, che possa oscurare il legame inseparabile tra verità, bontà e bellezza, ma di recuperare la stima della bellezza per poter giungere al cuore umano e far risplendere in esso la verità e la bontà del Risorto. Se, come afferma sant'Agostino, noi non amiamo se non ciò che è bello, il Figlio fatto uomo, rivelazione della infinita bellezza, è ci attrae a sé con legami d'amore. Dunque si rende necessario che la formazione nella *Via Pulchritudinis* sia inserita nella trasmissione della fede. È auspicabile che ogni Chiesa particolare promuova l'uso delle arti nella sua opera evangelizzatrice, in continuità con la ricchezza del passato ma anche nella vastità delle sue molteplici espressioni autentiche, al fine di trasmettere la fede in un nuovo "linguaggio parabolico". Bisogna avere il coraggio di trovare nuovi segni — come invita a fare l'esortazione apostolica *Evangelii gaudium* — nuovi simboli, una nuova carne per la trasmissione della Parola, le diverse forme di bellezza che si manifestano in vari ambiti culturali; comprese quelle modalità non convenzionali di bellezza, che possono essere poco significative per gli evangelizzatori, ma che sono diventate particolarmente attraenti per gli altri.

Nel quadro il Papa esorta e invita — con il gesto delle sue mani — a prendere parte al mistero e al messaggio dipinto. Ma anche alla bellezza della Vergine e del Salvatore

Papa Francesco ha dato speciale importanza alla trasmissione della fede cristiana attraverso la *Via Pulchritudinis* (la via della Bellezza). Non basta che il messaggio sia bello e giusto. Deve essere anche "buono", perché solo così arriva al cuore delle persone e suscita l'amore che attrae. È bene che ogni catechista presti una speciale attenzione alla "via della bellezza". Annunciare Cristo significa mostrare che credere in Lui e seguirlo non è solamente una cosa vera e giusta, ma anche bella, capace di colmare la vita di un nuovo splendore e di una gioia profon-

Il conforto dell'arte

Una lente potente

di ALESSANDRO VERGINI

Giornata mondiale della poesia, 21 marzo, Dantedi, 25 marzo. Due date per festeggiare la letteratura. Oggi, però, mentre siamo alle prese con l'emergenza covid-19, abbiamo tempo da perdere con la poesia e con l'arte? E poi: che cosa è l'arte e cosa vuol dire farci i conti? Non esistono definizioni precostituite e ognuno deve rispondere a partire dalla sua personale esperienza. Potremmo dire che l'arte nasce dal contraccolpo che alcuni, dotati di una sensibilità e di un talento particolari, accusano nell'avvertire una sproporzione tra il loro essere e ciò che vedono accadere intorno. E i verificarsi di un fenomeno che manda fuori sincrono rispetto al normale scorrere delle cose. Può accadere per un surplus di positività oppure di negatività, che poi non fa differenza. Dante scrive la *Commedia* per la perdita della donna che ama, pensiamoci bene: l'opera magistra della nostra letteratura nasce dalla privazione di una sovrabbondanza prima ricevuta.

Stare davanti a un'opera d'arte, dunque, è stare al cospetto dell'esperienza di un altro. Per farlo occorre ciò che si rende necessario in ogni rapporto autentico: essere attentamente passivi e lasciare che un altro sguardo penetri in noi. Lo descrive bene Dante: «Già non attendere / io tua dimanda, / s'io m'invitassi, come tu l'inviti» (*Paradiso*, Canto IX, vv. 80-81). Non avrei bisogno di farti altre domande, se solo mi immedesimassi in te, come tu ti immedesimi in me. L'arte può sembrare perdita di tempo e invece è la possibilità di andare, insieme, più veloci, al centro delle questioni vitali. Il primo movimento che occorre fare per iniziare a comprendere ogni lavoro artistico, quindi, è immedesimarsi con l'altro che mi sta parlando. Metttersi in dialogo senza opporre resistenze. L'arte è un rapporto.

C'è poi un aspetto per cui la letteratura, così come tutta l'arte, è fondamentale per l'uomo. Ce lo mostra la poetessa russa Anna Achmatova nel racconto di un episodio della sua vita: «Nei terribili anni della *ezovščina* (epurazione staliniana) ho trascorso cinquantasette mesi a fare la coda presso le carceri di Leningrado. Una volta un tale mi riconobbe. Allora una donna dalle labbra blause che stava dietro di me, e che, certamente, non aveva mai udito il mio nome, si ridestò dal torpore proprio a noi tutti e mi domandò all'orecchio (li tutti parlavano sussurrando): "Ma lei può descrivere questo?". E io dissi: "Posso". Allora una specie di sorriso scivolò

per quello che una volta era stato il suo volto».

L'arte è una lente potentissima per guardare e dare nome, anche a ciò che nome, apparentemente, non ha, a ciò che a volte sembra negare ogni significato. Lo fa attraverso l'invenzione di linguaggi inconsueti. Si ricorre alla poesia quando le parole solite non bastano più, perché la realtà sfugge alla gabbia del già saputo. La realtà è in continuo divenire, nominarla e rinominarla è qualcosa che ha a che fare con l'inizio dell'umanità; per la tradizione giudaico-cristiana Dio crea l'uomo a sua immagine e somiglianza e gli dona il potere di dare il nome alle cose. Quindi, nominare il mondo, ci riporta alla nostra origine e al rapporto con Chi ci ha fatti. L'arte è un movimento di ri-conoscenza.

C'è infine un terzo aspetto per cui l'arte ha un valore, oltre che antropologico e spirituale, anche sociale: quello di accompagnare gli uomini. In questi giorni di smarrimento per quello che stiamo affrontando, sorprende come in tanti sui social, su WhatsApp o attraverso altri canali abbiamo sentito il bisogno di condividere con amici e parenti dipinti, poesie, canzoni, spesso associando le une alle altre. È un riflesso incondizionato per cui, anche di fronte al male, l'anima cerca la bellezza. Ovviamente c'è un modo di intendere questo come puro intrattenimento fine a se stesso, ma il dato che per primo colpisce è come tantissime persone abbiano individuato nell'arte un appiglio per resistere al senso di disorientamento. In tanti siamo andati a caccia di parole e colori che possono descrivere i sentimenti che abitano le nostre giornate. Abbiamo dovuto cercare i versi di chi, essendosi trovato prima di noi in una situazione di difficoltà, ci potesse offrire consolazione e speranza.

Vedendo tutto questo viene in mente una scena accaduta tantissimi anni fa. Un treno avanza nella steppa siberiana, nei vagoni le persone sono stipate alla stregua di animali: sporco, freddo, fame. All'interno di uno dei vagoni un uomo cerca, per come può, di farsi vicino ai compagni: recita i versi di un poeta vissuto 600 anni prima in Italia, tra Firenze e Ravenna. L'uomo sul treno si chiama Osep Mandel'stam, è uno dei maggiori poeti del Novecento e sta rid- dicendo, in quel giorno infernale dove sono precipitata, la *Commedia*. Non giungerà mai a destinazione, morirà di stenti in un campo di transito presso Vladivostok. La sua lezione, però, raggiunge noi e ci dice che sì, di Dante e di poesia, oggi, c'è davvero bisogno.

di GABRIELE NICOLÒ

I contemporanei lo definivano «tutto fuoco e spirito» poiché le sue tele, realizzate sin da giovanissimo, erano caratterizzate da uno stile rapido e smagliante. Uno dei maggiori pittori del Settecento veneziano, Giambattista Tiepolo — di cui il 27 marzo ricorrono i 250 anni dalla morte — non dovette sperimentare un logorante tirocinio per arrivare a suggerire una personale e inconfondibile cifra narrativa. Sin da principio conosceva il percorso lungo il quale la sua arte si sarebbe sviluppata nel tempo.

Eppure le basi del mestiere gli erano state impartite dal maestro Gregorio Lazzarini, di impostazione classicista, il quale raccomandava il rispetto dell'ordine prospettico e di una composta miscela di colori. Pur grato al maestro, Tiepolo scaltava. La sua fervida immaginazione premeva sugli argini di tale struttura, da lui sentita come lesiva del suo talento nitrito di «fuoco e spirito». Ad alimentare questa determinazione concorse il suo attento studio del passato, riconosciuto come istruttivo attraverso la lezione, in particolare, di Paolo Veronese e di Tintoretto. Una sua caratteristica, sottolineata in un saggio di Guido Piovene, era la velocità con cui eseguiva un quadro. Lo scrittore ricorda l'elogio di un ministro di Svezia che di Tiepolo decantava «l'esuberanza infinita, il colore splendente» ma soprattutto «la rapidità incredibile», per cui «impiegava meno tempo a dipingere un quadro che un altro a stemperare i colori». Dopo essersi fatto le ossa su opere ispirate ai grandi poeti classici (Omero e Virgilio) e rinascimentali (Ariosto e Tasso), l'artista si dedica a tematiche enciclopediche, in cui dà prova di una composizione cristallina, animata da colori che si schiariscono sotto l'effetto della luce abbagliante.

In questo contesto s'inscrive *Mecenate presenta le arti ad Augusto* (1774), quadro commissionato dagli letterati veneziani Francesco Algarotti per il conte Heinrich von Brühl, potente ministro del re di Polonia e di Sassonia Augusto III. Il quadro spicca per una dinamicità tale da far sembrare i personaggi ritratti in movimento. E i loro stessi giudizi, vivi e presenti, contribuiscono a conferire alla tela il senso di una spiccata mobilità. Quando gli era stato affidato il compito di decorare il salone da ballo di Palazzo Labia, Tiepolo aveva eseguito, tra il 1740 e il 1747, *Il banchetto di*



«Mecenate presenta le arti ad Augusto» (1774)

Antonio e Cleopatra, un affresco che nel segno di un acceso cromatismo descrive le vicende del generale romano e della regina egizia. Sulla parete a ovest appare la scena del loro incontro, con Cleopatra che scende, accompagnata dal suo corteo, dalla nave dorata; su quella a est è ritratto il banchetto, allietato dalla musica suonata da una buffa orchestra. Da notare che anche in questo affresco Tiepolo non manca di firmare il suo lavoro secondo una consuetudine a lui cara, ovvero aggiungendovi il proprio autoritratto, individuabile in questo caso nel personaggio vestito in azzurro alle spalle di Antonio.

Profondamente religioso, l'artista si cimentò dunque volentieri con opere legate alla storia della Chiesa. In *San Giacomo Maggiore* (1750) Tiepolo rievoca la vicenda legata alla miracolosa apparizione del santo apostolo protettore della Spagna durante la battaglia di Clavijo nell'844. Un'apparizione che sancì la vittoria delle truppe spagnole su quelle dei mori. Si narra che la tela non suscitò comunque il pieno gradimento dei consiglieri dell'ambasciatore spagnolo a Londra, Ricardo Wall, che aveva commissionato la pala, destinata alla cappella dell'ambasciata. I consiglieri ritenevano infatti che la presenza così enfatizzata di un cavallo in una pala d'altare avrebbe fatto scandalizzare i protestanti inglesi e provocato critiche indesiderate nei confronti del culto dei cattolici spa-

gnoli per le immagini religiose. A tagliare il nodo gordiano della controversia ci pensò lo stesso ambasciatore Wall, il quale, pur avendo scritto in una lettera di aver apprezzato la qualità dell'opera, decise di inviare la pala a Madrid, dove venne acquistata dal conte Edmund Burke, ambasciatore danese presso la corte spagnola.

Questa vicenda aveva fatto perdere di vista all'ambasciatore l'alta qualità del dipinto, giocato sul contrasto cromatico tra il gruppo costituito dall'imponente stallone grigio e dal santo vestito di un abito color crema e l'azzurro intensissimo del cielo. Le figure dei cavalieri mori e spagnoli, impegnati nel cruento scontro sullo sfondo sono in antitesi con la pacata raffinatezza della figura principale, il cui volto splendente di luce è enfatizzato dalla presenza dello stendardo che lo sovrasta.

Nel richiamare alcuni dei suoi capolavori, corre l'obbligo di citare, vista la drammatica attualità, la tela *Santa Tecla intercede per la liberazione di Este dalla peste*. Si tratta di una pala posta dietro l'altare maggiore del Duomo di Este, presso Padova (dove tuttora si trova) alla vigilia di Natale del 1759. La scena, che rievoca la peste scoppata nel 1630, è divisa in due parti. In alto, tra nubi cupe, un fulgido Padreterno ordina agli angeli di scacciare il flagello, impersonato da una vecchia vestita di colori scuri che precipita sulla sinistra del quadro. In basso e in primo piano la giovane santa, ingenua, spicca per gli abiti luminosi di gialli, di rossi e di bianchi. Ella assiste, con sguardo contemplativo, al miracoloso intervento da lei richiesto: alle sue spalle è ritratta una splendida veduta di Este, con le mura medievali e le case arroccate attorno al campanile del Duomo. Una veduta realizzata con impeccabile realismo. Coinvolgente è la drammaticità del dipinto, espressa anzitutto dalla bambina, anch'ella in primo piano, che si disperava aggrappandosi al corpo della madre morta. Come pure è toccante l'immagine del gruppo di monasti intenti a seppellire un cadavere.

La soverchiosa dimensione luttuosa del quadro è evidenziata dall'accorta regia coloristica: l'atmosfera plumbea, così resa da un cromatismo impregnato di grigio scuro, si carica di forza e vibrazione tramite improvvisi lampi di luce che squarciano lo scenario, indicando in questo modo che il miracolo si sta per compiere e che dunque il bene sta per prevalere sulle tenebre, domandate e dissipande.

Fuoco e spirito

Duecentocinquanta anni dalla morte di Giambattista Tiepolo

L'universalità della preghiera

In questi giorni di forzato isolamento riemerge un silenzioso desiderio di Dio

di GIUSEPPE MILITELLO

In questo tempo di emergenza e di forzato e prolungato isolamento si è reso necessario per i credenti rivalutare e apprezzare – insieme a tanti altri aspetti – l'importanza della preghiera e della dimensione contemplativa della vita cristiana. Personalmente, in quanto pastore chiamato a prendersi cura di una porzione del popolo di Dio, ma impossibilitato ad avere con esso contatti "diretti", avverto la mancanza della presenza fisica di tanti fratelli e sorelle (ed essi con me) riuniti per l'eucaristia e per la preghiera comune. Questa situazione di impossibilità di vita comunitaria costringe ad approfondire la consapevolezza di quei legami ora interrotti e di quelli più interiori e profondi di cui vive e si nutre spiritualmente la Chiesa sparsa su tutta la terra. Riguardo a essi, che diamo spesso per scontati, più volte in questi giorni ho pensato a quelli che si riuniscono con coloro che "entro le mura di un monastero" assicurano il «nobis servizio alla divina maestà», come recita *Perfectae caritatis* del Vaticano II. Questo decreto, dedicato al rinnovamento della vita religiosa nel tempo attuale, non ha forse avuto la fortuna di altri testi ai quali ci si riferisce per conoscere e illustrare quella nuova pagina scritta nel XX secolo dai padri conciliari. In esso, però, si affronta un aspetto della vita cristiana che rischia – ieri come oggi – di essere dimenticato o di passare in secondo ordine, anche a motivo dell'invisibilità di tale "servizio" che sostiene spiritualmente tutta l'umanità.

Non è raro riscontrare impressioni e giudizi, se non di disapprovazione,

almeno di inuità verso chi sceglie lo stato di vita religioso: a diversi, costoro appaiono come persone "chiuse" o "ritirate" entro le mura di un monastero, intente solo a "pregare", volutamente lontane dalla fatica degli impegni della vita quotidiana sempre più convulsa e stressante. Giudizi che nel migliore dei casi sortiscono in un «beati loro!» ma che manifestano il dubbio di poter essere più utili alla società in ben altro modo. Sta di fatto che la triste emergenza che stiamo vivendo ci vede tutti diventati improvvisamente "improduttivi" come loro, senza possibilità di disporre liberamente del proprio tempo quanto a luoghi, orari e impegni, costretti invece a dover "riempire" in qualche modo la giornata fattasi più lunga e rallentata. In tale contesto i richiami di questi giorni alla preghiera personale e in famiglia (con l'ausilio o meno dei mezzi di comunicazione) rischiano di non essere così significativi, poiché non sempre si è stati educati a quella dimensione "contemplativa" della vita cristiana, quale è la preghiera, da sempre connotata alla sequela di Cristo. In questo inaspettato frangente storico, molto probabilmente siamo richiamati a scendere nella profondità di un cristianesimo del quale, forse da tempo, si è trascurata la sua dimensione "contemplativa", ovvero la sua profonda tensione a vivere il colloquio personale con il Vivente. Riservando tale aspetto solo a qualche "eletto" più sensibile o dotato di particolari doni, la vita cristiana si riduce progressivamente a buoni sentimenti, ad assolvere alcune pratiche religiose, ad prendersi cura dei bisogni soltanto materiali di quanti si trovano nella povertà.

Questa riduzione di identità non esprime la maturità del cristiano, quella cioè di rispondere anche e soprattutto con la preghiera al profondo bisogno che ognuno porta nel suo cuore di amare e di sentirsi amato. Questo tempo, in effetti, fa emergere in ognuno il bisogno di non sentirsi solo sotto un cielo diventato opaco, bensì di affrontare ogni manifestazione del male con le opere cristiane, di cui la preghiera si trova al primo posto (anche se spesso messa all'ultimo).

Questi giorni di "deserto" e di "solitudine" ci inducono così a ripensare cosa significhi essere veri «adoratori del Padre in spirito e verità» (Giovanni, 4, 23), vivendo cioè costantemente alla presenza e in dialogo con Dio, per assegnare un mondo e un'umanità che non sembra apprezzare nel suo vero valore il senso di una vita nutrita dalla preghiera. Oggi più che mai siamo ricondotti a un atteggiamento più riflessivo su noi stessi e sulla vita, laddove compaiono incertezze lavorative, pericoli per la salute fisica, perdita di affetti, isolamento dai rapporti sociali, vive preoccupazioni per il futuro. Dentro lo scenario di un mondo "impotente" di fronte alle forze avverse della natura, mentre la scienza fa donarci rimedi e risposte positive, si sono sollevati, da più parti, numerosi appelli alla preghiera, richiami che non vanno sottovalutati poiché esprimono la necessità di aggrapparsi a convinzioni "antiche" e rivelano il genuino sentire interiore di trovarsi "nelle mani" di Dio solo. Tutti ci sentiamo portati a riconoscere la pochezza e fragilità che ci accomuna.



Käthe Kollwitz, «Donna in preghiera» (1892)

Sarebbe distorto alludere a un tempo "providenziale" nel farci comprendere questa nostra naturalità, ma sono significativi gesti e atteggiamenti ecclesiali che, sebbene qualcuno giudichi "sopraposti" ed eredi di una mentalità anacronistica, ci riportano all'importanza primaria della preghiera. Non è facile descrivere questa situazione che sembra avere del paradossale nel mondo moderno, per cui si fa concreto e plastico quell'antico dissidio tra Marta e Maria, come descritto nel Vangelo, tanto che la radicalità del giudizio espresso dal Maestro, varientemente interpretata lungo i secoli, è oggi davanti ai nostri occhi come "icona" della posizione dell'uomo, immerso nel mondo e dedito a Dio al contempo. Una risposta esistenziale si sta dipanando, sotto i nostri occhi, a diversi livelli: da iniziative pastorali personali (forse a volte alquanto fantasiose) a quelle comunitarie che ci riconducono all'inizio

perenne del Signore nella scelta della "parte migliore" che Maria si era scelta. L'esperto, dunque, che ci offre quella "parte eletta" del popolo di Dio dedita alla preghiera ritorna improvvisamente attuale e veritiero.

Rallentate le dinamiche quotidiane che anche nell'ambito ecclesiale potevano forse indurre a una meccanicità della vita cristiana, l'uomo riscopre nella comunanza della preghiera quella familiarità e solidarietà che travalica ogni soggettivismo. Provocatoriamente mi viene da pensare se non sia questa la massima espressione di "sinodalità", ovvero di condivisione dei problemi dell'umanità, di comunione tra tutti i cristiani di affrontare insieme i problemi, attraverso l'universalità della preghiera che non conosce barriere né frammentazioni. Mentre i mezzi di comunicazione trascurano od occultano questo silenzio "desiderio di Dio", è proprio la comune istintiva ricerca di salvezza e di senso ad emergere sorprendentemente oggi da quel silenzio addormentato dai tran-tran di una società dinamica e consumistica. La questione potrebbe essere riassunta nella marginalizzazione di Dio con il quale l'uomo è chiamato a confrontarsi, essendo oggi più che mai consapevole della sua totale dipendenza. Questa situazione si scontra con "alte" voci dell'intellettualismo laicista, comprese condivise opinioni di popolo nel quale, nonostante una diffusa disaffezione dalla pratica cristiana, sopravvive

nell'intimo il "senso religioso". È di questi giorni l'attualità di un dibattito "sotterraneo" del rapporto tra scienza e fede, quasi contrapposizione, ma è emersa al contempo una situazione di equilibrio tra le parole degli scienziati e la risposta della fede ai problemi dell'uomo. Se una ingenua mentalità tende ad assottigliare ciascuna di esse, la contemporaneità sta vivendo con una certa maturità questa emergenza mondiale. In particolare, nell'ambito ecclesiale si è offerta al popolo di Dio la riproposizione dell'impegno della preghiera personale, nel contesto proprio del tempo liturgico della Quaresima. Fra le iniziative lodevoli si colloca quella della Cei, come il "Rosario per l'Italia" del 17 marzo (giorno della solennità di San Giuseppe), trasmessa in diretta tv e al cui appello hanno aderito milioni di ascoltatori, manifestando così quanto i mezzi di comunicazione si rivelino utili ed efficaci nel mondo contemporaneo. Parallelamente, come accennato, iniziative di singoli hanno letteralmente riempito i social di devozioni popolari, quasi a supplire quella "piena partecipazione" al vero momento sacramentale: atteggiamenti di popolo da non disprezzare, che rivelano l'humus genuino (mi riferisco a quanto conosco di quello italiano) radicato in un tempo che spesso definiamo secolarizzato o lontano da Dio.

Il gesto eloquente di Papa Francesco nell'attraversare solitario le strade romane per giungere in preghiera davanti all'effigie del Crocifisso miracoloso conservato nella chiesa di San Marcello al Corso è stato ripreso dai mass-media, superando significativamente pregiudizi di sorta. Nell'Angelus del 22 marzo lo stesso Pontefice ha chiesto a tutti i cristiani del mondo di «unire le loro voci verso il cielo a invocare l'Altissimo Dio onnipotente» con la preghiera comune del Padre nostro, nel giorno dell'Annunciazione del Signore. E ancora, venerdì 27 marzo, il gesto liturgico sul sagrato di una piazza San Pietro deserta, con la benedizione Urbì et Orbì e l'indulgenza plenaria. È così che la preghiera riemerge come anelito universale dell'animo umano per il sollievo temporale e la salvezza eterna. Ciò non è una novità nella vita della Chiesa. In tal senso trovano allora giustificazione le affermazioni iniziali sulla natura e la necessità della dimensione orante che accomuna gli uomini, dimensione da vivere quotidianamente sia in tempo di salute che di pericolo.

Il benedettino Cassingena-Trévedy invita a guardare alla vita dei monaci per affrontare questo tempo di emergenza

L'esperienza di Noè

di CHARLES DE PECHPEYROU

Benedettino dell'abbazia di Ligugé, nel centro della Francia, François Cassingena-Trévedy è esperto di liturgia, grande conoscitore dei Padri della Chiesa, ma anche artista e poeta. Per «L'Osservatore Romano» analizza la situazione attuale legata all'epidemia di coronavirus e all'isolamento che milioni di persone stanno vivendo in tutto il mondo.

La vede delle analogie tra l'isolamento che viene imposto alle persone e la vita monastica? Quali sono le differenze?

L'analogia risiede nell'essere relegati a vivere a lungo nello stesso spazio. Nella vita in società, di solito, la mobilità è un dato di fatto, mentre nelle circostanze attuali le persone devono vivere con questo

modo di vivere attuale, dove si rincorre il tempo che passa troppo in fretta e ci costringe a saltare ininterrottamente da una cosa all'altra. L'annuncio di un isolamento può sembrare terribile, me ne rendo conto, ma dobbiamo lasciare che il tempo agisca su di noi, lasciarci plasmare dalla prova del tempo con fiducia, intravedendone le grazie. In ogni caso, non possiamo fare diversamente, siamo tutti coinvolti, siamo tutti insieme in un'area di Noè e dobbiamo trovare un *modus vivendi* finché dura il diluvio. Come nel testo biblico, bisogna aspettare che il livello dell'acqua scenda per aprire la finestra, affinché il corvo e poi la colomba escano fuori: c'è tutta una liturgia necessaria.

Quali consigli può dare ad ognuno di noi per vivere al meglio questo periodo di prova?

Non è facile per nessuno, perché si tratta di una forma di rinuncia personale: non bisogna cercare a tutti i costi di imporre le proprie idee, ma cogliere questo tempo di prova per riflettere su se stessi e porsi delle domande. È un esercizio per ciascuno di noi, mettere in disparte la propria personalità, i desideri, l'esuberanza abituale, adattarsi, intravedere negli altri le ricchezze, prestare ascolto. In questo nuovo contesto la parola ha un ruolo molto importante, ascoltare gli uni e gli altri, direi quello che abbiamo in fondo al cuore, riflettere insieme sulle cose più essenziali. Il confinamento non vuol dire isolamento, è piuttosto l'inizio di una nuova relazione, certo in modo inedito. Penso che sia importante cogliere questa opportunità.

In questo frangente, per certi versi i cristiani sono forse avvantaggiati rispetto ai non credenti? Su cosa possono appoggiarsi?

Inanzitutto è importante che i cristiani siano consapevoli di condizioni in questa condizione umana, siamo tutti nella stessa barca, nessuno deve sentirsi superiore e spero che i cristiani siano abbastanza lucidi per valutare questa situazione. E poi abbiamo la Parola di Dio, una parola di speranza, che è in mezzo a noi, possiamo dividerla, riceverla, ascoltarla. La Scrittura è la prima delle due grandi istanze liberatrici che ci rivelano adesso, la se-



conda è la natura. Nella sua apparente indifferenza a quello che sta succedendo, questa natura moltiplica di sempre la stessa, presente, punto di riferimento, natura che respira a condizione di non essere maltrattata. In tempi normali, si tende invece a sfruttare la Creazione e non ascoltare la Parola di Dio.

Molti si trovano a dover vivere rinchiusi in famiglia o in coppia, che lo si voglia o meno. Come gestire le eventuali tensioni?

In queste situazioni estreme c'è sempre la speranza che emerge una parola formulata in modo diverso, la scoperta che è possibile rimanere insieme, anche in silenzio, costruendosi un piccolo involucro di solitudine, rispettandosi mutualmente. Da questo silenzio può venir fuori qualcosa di inaspettato, dobbiamo saperlo cogliere.

Cosa rivela questa crisi sulla nostra condizione umana?

Quello che emerge è che l'uomo ha una capacità di adattamento prodigiosa, come succede alle piante o agli animali quando si ritrovano in una situazione di difficoltà. Vengono fuori dimensioni nuove, si produce qualcosa di nuovo. La situazione di emergenza può accelerare la realizzazione di cose incredibili da parte dell'uomo. Penso soprattutto

tutto alla possibilità di tessere nuovi legami, attraverso gli strumenti tecnologici per esempio; è giunto il momento di utilizzarli non soltanto per lo svago ma per mantenere i contatti, nutrirsi l'uno dell'altro.

Come fare per non cedere allo sconforto di fronte a questa valanga di notizie allarmanti e conservare la fede?

Non c'è dubbio che la nostra fede verrà messa alla prova, andrà purificata, e penso che il Dio che ne uscirà sarà diverso da quello a cui ci eravamo abituati o da quello che avevamo immaginato. Dio non è né un giudice né un cattivo che punisce, è vicino a noi nelle sofferenze perché è Dio che si manifesta in Gesù Cristo, in quello che noi abbiamo di più umano. Penso stia scomparendo tutto ciò che è superfino o superficiale nella nostra religiosità – e non è un male – e ci stiamo avviando ad un rinnovamento dell'istituzione religiosa. In questi tempi di confinamento assistiamo a iniziative meravigliose da parte di laici estremamente creativi, sacerdoti che trovano nuovi modi di trasmettere ai fedeli i servizi religiosi. Stiamo progredendo, superando alcune abitudini. Ecco perché ciò che oggi viviamo è un acceleratore, un dispositivo di allarme che ci esorta a migliorare, è portatore di speranza.

Riflessione sulla crisi da coronavirus

Recitando il rosario

di GIUSEPPE GIULIANO*

Anche io, come tanti fedeli, mi sono collegato con TV2000 per la recita del rosario che i vescovi italiani hanno promosso per l'Italia e per il mondo, per gli ammalati e per il personale sanitario, per i governanti di questo nostro straordinario e drammatico Paese. Lo scorrere dei grani della corona rimandava ad un'altra corona. Quella mariana che avevo tra le mani parlava di conforto e di benedizione, di salvezza e di coraggio: «O Rosario, benedetto di Maria, catena dolce che ci rannodi a Dio, vincolo di amore che ci unisci agli angeli, torre di salvezza negli assalti dell'inferno, porto sicuro nel comune naufragio, noi non ti lasceremo mai più».

L'altra corona, quella di cui parlavo di conforto e di benedizione, di salvezza e di coraggio: «O Rosario, benedetto di Maria, catena dolce che ci rannodi a Dio, vincolo di amore che ci unisci agli angeli, torre di salvezza negli assalti dell'inferno, porto sicuro nel comune naufragio, noi non ti lasceremo mai più».

L'altra corona, quella di cui parlavo di conforto e di benedizione, di salvezza e di coraggio: «O Rosario, benedetto di Maria, catena dolce che ci rannodi a Dio, vincolo di amore che ci unisci agli angeli, torre di salvezza negli assalti dell'inferno, porto sicuro nel comune naufragio, noi non ti lasceremo mai più».

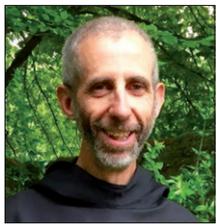
Detti e fatti della vita pubblica di Gesù. Detti e fatti pieni di luce. Dunque molto illuminanti per il buio di questi giorni. Ed anche per le oscurità dei nostri tempi. La catena di morte, che non accenna a spezzarsi, sta costruendo uno scenario di vita decisamente inedito per il nostro futuro. Pensavamo di essere i

padroni del mondo, e invece... con fare sconsolato così si è espressa, proprio l'altra sera, un'amica di antica data, impegnata con successo nella ricerca scientifica ad alto livello. Pensavamo... La mania di onnipotenza ci aveva contagiato tutti. Chi in un modo, chi in un altro: tutti contagiati. Un virus, apparentemente insignificante e decisamente crudele, ha mandato in fumo le nostre illusioni.

Eppure c'è ancora chi non se ne è reso conto. E continua a banalizzare un contagio che non è da banalizzarsi. E continua a non prendere sul serio le disposizioni emanate a salvaguardia della salute pubblica, cioè della propria e dell'altri incoltamente. C'è pure chi continua a credere nella sciagurata onnipotenza del malaffare. Vivo il ministero in una zona d'Italia insanguinata dalla malavita. Il denaro scorre a fiumi in Capitanata. E con il denaro anche la droga e il sangue. Chissà se il virus micidiale non faccia capire la vacuità del denaro e la meschinità della violenza. Ed anche il valore della vita e i valori connessi con una vita profondamente umana.

E c'è anche chi non vuole capire che occorre limare le stupide battaglie contro nemici immaginari che hanno solo torto di non assecondare i propri sproloqui frettolosi ed i propri arroganti capricci. Almeno in questo caso di pandemia. Una cosa seria, molto seria, che non consente infantilismi. Il male che ci assedia ci obbliga, almeno per quanto ci riguarda, a moderare i meccanismi di malvagità che siamo capaci di attivare. Il resto, tutto il resto, lo compie quel Dio di infinita benevolenza, di cui il Vangelo ci parla e da cui invochiamo perdono e misericordia.

*Vescovo di Lucera-Tria



Il benedettino François Cassingena-Trévedy

obbligo di stare a casa. C'è tuttavia una differenza fondamentale: il monastero è uno spazio delimitato ma nel quale i monaci non sono confinati, anzi sono in un certo senso dei privilegiati, visto i giardini e i vasti spazi che li circondano; e poi anche nelle nostre comunità esiste una certa forma di mobilità, da un luogo all'altro. Inoltre, la vita in clausura è una scelta libera e personale, mentre l'esigenza d'isolamento è frutto di una situazione di urgenza.

L'essere confinati richiede anche un nuovo rapporto con il tempo...

L'esperienza monastica dimostra che è possibile imparare a vivere con una certa regolarità e tra un vero beneficio, contrariamente al

Una lettera del cardinale Ouellet alle clarisse di Assisi

È l'ora della vita contemplativa

Come spose dell'Agnello immolato le monache contemplative, soprattutto in questo periodo di pandemia del covid-19, si inclinano «maternamente sugli agonizzanti del giorno e sui disperati della notte», e invocano su ogni dolore e ogni morte «la consolazione della speranza che non delude». Lo sottolinea il cardinale Marc Ouellet, prefetto della Congregazione per i vescovi, in una lettera inviata a madre Chiara Agnese Acquadrà, badessa del Protomonastero delle clarisse di Assisi. La presenza discreta e diffusa di chi per vocazione e per amore di Cristo ha scelto la via della clausura, fa notare il porporato, «è un balsamo di tenerezza e di pace sulle piaghe di tutti i fratelli e sorelle nell'umanità».

Cara Madre Agnese, Lei mi ha telefonato a proposito della pandemia del coronavirus. Era il momento in cui Papa Francesco domandava alle famiglie in isolamento involontario che i loro cuori

oltepassassero le mura domestiche. Cor ad cor loquitur. Ci siamo aiutati vicendevolmente a reagire nella fede e Lei mi ha pregato di scrivere qualche parola alle sue sorelle monache. Lo faccio volentieri per amicizia, ma soprattutto nel nome di Gesù che vi ha chiamato un giorno all'isolamento volontario per amore. Non siete forse benedette perché camminate con Lui al cuore della Chiesa pellegrina, aprendo sempre di più la vostra anima ai segreti del Suo Cuore? Si pensa a volte che abbiate fuggito il mondo per gioire tranquillamente dell'amicizia di Dio. L'attualità ci libera da questa visione parziale. Nell'ora infatti in cui, nonostante l'eroismo di uomini e donne che operano nella sanità, tante famiglie soffrono la malattia e la morte dei loro cari nella solitudine, senza poterli accompagnare né dar loro l'estremo saluto, voi, contemplative del Crocifisso, voi siete al loro capezzale, voi alle quali lo Spirito al-

larga il cuore fino alle frontiere più nascoste dell'umanità che soffre. Cara Madre Agnese, la pandemia che ci confina in casa è la vostra ora. L'ora della vita contemplativa che riconduce l'umanità e la Chiesa a Dio, all'essenziale della fede, alla preghiera e alla comunione nello Spirito. Voi, spose dell'Agnello immolato, vi inchinate maternamente sugli agonizzanti del giorno e sui disperati della notte, e invocate su ogni dolore e ogni morte la consolazione della Speranza che non delude. La vostra presenza discreta e diffusa, portata dal Soffio del Risorto e dai profumi del Suo Amore nuziale, è un balsamo di tenerezza e di pace sulle piaghe di tutti i fratelli e sorelle nell'umanità.

Come è possibile questo? Chiedete una generazione paralizzato dalla mondializzazione dell'indifferenza e accettata dal culto di Mammona. Eppure, nella grande prova attuale, ogni coscienza è interrogata da questo arredo planetario che rasmiglia ad una quaresima universale. La paura dell'incontrollabile contagio, il tracollo delle borse finanziarie e la paralisi sociale costringono ad aprirsi a domande più essenziali. Un giorno, la Vergine di Nazareth, stupita dall'Annuncio dell'Angelo, pose una domanda vitale per l'intera umanità: Come avverrà questo, poiché non conosco uomo? La risposta divina, inedita, scese dal cielo: Lo Spirito Santo scenderà su di te e la potenza dell'Altissimo ti coprirà con la sua ombra. Risposta che inaugura l'ultima tappa del progetto di Dio, le sue nozze con la sua creatura in Gesù Cristo, Lui che innalza la sua sposa creata alle più alte vette dell'Amore.

Questo sogno era quello della Sapienza divina alle origini della creazione, quando lo Spirito si librava sulle acque primordiali, preparando il giardino dell'Eden per la felicità della famiglia umana. Il Signore mi ha creato come inizio della sua attività, prima di ogni sua opera, all'origine. Quando non esistevano gli abissi, io fui generata (Pr 8, 22-24). La Sapienza non fu per nulla sconvolta dalla pazzia dell'umanità, seppure ricondurla dal suo smarrimento con la follia dell'Amore di Gesù fino alla morte di Croce. Per questo Dio lo esaltò e gli donò il nome che è al di sopra di ogni nome, perché nel suo Nome possiamo anche noi essere partecipi delle prerogative del suo amore creatore e redentore.

Care monache e care anime contemplative che custodite la speranza della nostra terra minacciata, l'Amore del Redentore che vi ha sposato, quest'Amore senza frontiere e senza limite nella libertà dello Spirito, vi permette di volare in alto e lontano come colombe messaggere di Pace e di Speranza. L'Amore che si è caricato dei nostri dolori e dei nostri errori, che è stato «fatto peccato in nostro favore» (2 Cor 5, 21) e che ha vinto il male, la morte e l'Inferno con la sua obbedienza, quest'Amore immolato e vincitore vi conduce con sé nella sua corsa verso le vittime più sofferenti del suo corpo mistico.

Santa Teresa - Benedetta della Croce (Edith Stein), destinata all'Inferno di Auschwitz, l'ha espresso un giorno in questo modo: «Senti i gemiti dei feriti sui campi di battaglia? Senti i rantoli dell'agonia dei mori-

bondi? Il lamento, la sete e il dolore degli uomini agitano le tue viscere? Desideri esser loro vicino, aiutarli, consolarli e curare le loro ferite più profonde?»

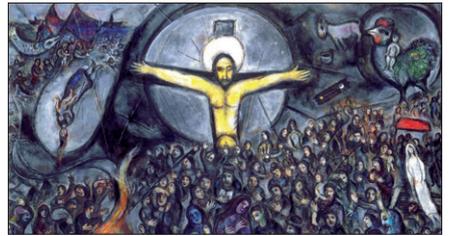
«Abbraccia Cristo. Se gli sei unita con legame nuziale, se il suo sangue scorrerà nelle tue vene, il suo sangue che sana, riscatta, santifica e salva. Unita a lui tu sarai presente in tutti i luoghi di dolore e di speranza». (Doe Crux, Spes unica, 14 settembre 1939).

Nei giorni di questa orribile tribolazione, Ety Hillelman, un'altra ebraica sacrificata, rapita da una gioia tutta cristiana a causa di un'affascinante intima scoperta, stringeva teneramente il suo Dio per soccorrerlo. No, poiché Dio sentiva ferito da un indelucabile odio. E vero che non siamo tutte anime elette, il peso degli errori appesantisce le nostre ali di compassione, ma la nostra vita contemplativa non è forse avvolta nell'offerta immacolata di Maria, indissolubilmente unita al sacrificio pasquale del suo divin Figlio? Che senso ha allora trarstarsi pesantemente per i nostri peccati? Dimentichiamoci della nostra miseria e abbiamo occhi solo per questa Alleanza infinitamente feconda di cui portiamo al mondo la gioiosa testimonianza. Per il volontario isolamento delle nostre anime nascoste nelle fenditure della roccia, non siamo la Chiesa Sposa depucata al culto del Dio Sposo in rappresentanza dell'intera umanità, attendendo con ardore il suo ritorno come le sentinelle dell'aurora?

Care contemplative della Passione del Signore, voi trovate in queste sofferenze d'Amore tutta l'umanità e tutta la divinità riunite in una sola carne. Voi siete amorosamente presenti a Dio e in Dio a tutta la creazione che Egli porta nella sua mano sovrana. D'Amore innamorata, voi muovete le stelle, spostate le montagne, irrigate la terra con acque vive sotterranee e purificatrici, rivolgete il cuore degli Angeli e degli uomini verso la pace nella storia, abbellite la Chiesa di fiori e di frutti gustosi, in breve, rallegrate il Cuore della santa Trinità con la vostra lode risonnante a Gloria del suo Amore.

Potete siete nella prima linea della Chiesa in tutte le battaglie dello Spirito, noi, preti e laici alle prese con le urgenze dell'ospedale da campo, leviamo gli occhi verso la luce che risplende sul Tabor dei vostri chiostrini. Noi resistiamo nella pianura sostenuti dal vostro ascolto di Gesù e dalle vostre braccia levate al cielo. La vostra vita illumina la nostra vita e ci rende più viventi di questa Vita divina da donare ai mendicanti di questo mondo. Siate benedette e ringraziate da Colui la cui intimità ricomincia ogni desiderio e ancor più. Abbiate cura di noi nella vostra preghiera con il Successore di Pietro che vi implora di assisterlo sempre e soprattutto in quest'ora di pandemia.

Cara Madre Agnese, in questo inedito tempo di quaresima e di speranza, Le rimango unito e riconoscente della sua chiamata, lieto di questa comunione più profonda che riaccende la nostra speranza nel Cristo risorto. Gloria a Dio, Grazie a voi, Pace alla Terra messa alla prova!



Liturgia ed Eucaristia in questi giorni vissuti a casa

L'esperienza dell'Esodo

di GIULIO ALBANESE

In questi giorni di segregazione, in cui la nostra esistenza è sotto assedio da parte di un nemico invisibile, è importante operare un sano discernimento alla luce della fede. È questo lo spirito che ha animato Papa Francesco nell'invitare, nel corso dell'Angelus domenicale, tutti i leader religiosi cristiani, così come i fedeli, a recitare il Padre Nostro mercoledì 25 marzo alle 12: «Alla pandemia del virus - ha detto - vogliamo rispondere con la universalità della preghiera, della compassione, della tenerezza. Rimaniamo uniti. Facciamo sentire la nostra vicinanza alle persone più sole e più provate». E ha citato i malati, il personale sanitario, le forze dell'ordine, le autorità. Oggi, come in passato, d'altronde, tutti desideriamo ardentemente che la Provvidenza si manifesti in tutta la sua ampiezza, innescando l'agognata debellazione della pandemia.

Il coronavirus, lo sappiamo bene, si sta svelando in tutta la sua crudeltà, nei confronti di chiunque, credenti e non credenti. E se da una parte è ammirevole cogliere il *sensus fidei* nella sua accezione contemplativa, attraverso quelle pratiche che appartengono alla devozione popolare; dall'altra s'impone l'esigenza di leggere la realtà dei fatti alla luce della Parola di Dio, della tradizione e del magistero della Chiesa. Ecco che allora, forse mai come oggi, paradossalmente, siamo chiamati tutti a vivere il sacramento dell'Eucaristia in modo, certamente inedito, ma più intenso che mai. Infatti, la celebrazione della santa messa non è altro che il memoriale della passione, morte e risurrezione di Nostro Signore. E ciò che sta avvenendo, in questo segmento spazio-temporale che ci appartiene, *hic et nunc*, fatto di luci, tene e dolori, non è altro che una partecipazione alle sofferenze di Cristo, nella cristiana certezza che Egli risorgendo ha vinto la morte e il peccato.

Dunque, senza sminuire il valore della condivisione digitale delle sante messe, dei rosari e altre suppliche, offerta dalle moderne tecnologie, dall'altra è fondamentale comprendere, col cuore e con la mente, che quanto avviene dentro le mura domestiche di qualsivoglia famiglia, laddove imperversa o è in agguato il famigerato virus, è comunione con Dio e con gli altri, coloro che da tempi immemorabili vivono nei bassifondi della storia. E si perché fin quando il "primo mondo" era distante dalle periferie geografiche, tutto era riconducibile a un'architettura del pensiero che legittimava le disuguaglianze. Ma ora in cui tutti abbiamo scoperto che la caducità umana è trasversale

nella cornice della globalizzazione, sarebbe auspicabile andare al di là del pregiudizio o più in generale di quegli atteggiamenti di chiusura che hanno sempre marcato le distanze tra i popoli.

Essere cattolici, in fondo, significa affermare, nella fede, una universalità del destino, un'economia di salvezza, che accomuna l'intero genere umano. Non v'è dubbio, allora, che le disposizioni emanate dalla Congregazione per il culto divino, in particolare quella di non esporre la celebrazione della Pasqua, rientrano pienamente nel dimiuno della storia di salvezza. Forse, mai come oggi, siamo davvero nelle condizioni di poter dire che stiamo provando, l'esperienza dell'Esodo: la liberazione d'Israele dall'Egitto e il suo esodo verso la Terra promessa. Anche noi, in comunione con i vescovi, i sacerdoti e i diaconi, che celebreranno il Triduo pasquale a porte chiuse, rivivremo quell'esperienza - *Pesach* nella tradizione ebraica - in famiglia, in un tempo unico e irripetibile che rimarrà sempre impresso nella memoria. Un tempo di raccoglimento e preghiera in cui la lamentazione è oblazione gradita a Dio. *Abis inuria verbis*, non si tratta di rinunciare all'Eucaristia, essendo le chiese precluse ai *Christi fideles laici*, quanto piuttosto di comprendere che, nel caso di una grave calamità come quella che stiamo attraversando, *Supplet Ecclesia*. Perché la santa Eucaristia non è un atto magico, ma è un sacramento il cui valore si manifesta e si diffonde comunque, nonostante le avversità e gli orci presagi del nostro tempo. Per dirla con sant'Agostino: «I fedeli dimostrano di conoscere il corpo di Cristo, se non trascurano di essere il corpo di Cristo».

Lutti nell'episcopato

Il vescovo salesiano Angelo Moreschi, vicario apostolico di Gambella, in Etiopia, è morto mercoledì 25 marzo a Brescia, a causa del covid-19. Il contratto durante le dialisi cui doveva sottoporsi di frequente perché diabetico.

Il compianto presule era nato nella diocesi bresciana, a Nave, il 15 giugno 1952. Ed era stato ordinato sacerdote della società fondata da don Bosco il 2 ottobre 1982. Missionario in Africa, il 16 novembre 2000 era stato nominato prefetto apostolico di Gambella; e quando il 5 dicembre 2009 la prefettura etiopie era stata elevata al rango di vicariato, ne era divenuto primo vicario apostolico, venendo al contempo eletto alla sede titolare di Elefantaria di Mauritania. Aveva ricevuto l'ordinazione episcopale il 27 gennaio 2010, memoria di san Giovanni Bosco. Per curarsi aveva lasciato l'Etiopia e risiedeva presso l'Istituto salesiano della nativa Nave.

Monsignor Henk Kronenberg, religioso della Società di Maria, vescovo emerito di Bougainville, in Papua Nuova Guinea, è morto alle 12-30 di mercoledì 25 marzo a Enchede, in città in diocesi di Utrecht (Paesi Bassi) dove era nato il 29 settembre 1934. Ordinato sacerdote il 18 ottobre 1961, era stato eletto alla sede residenziale di Bougainville il 19 aprile 1999 e aveva ricevuto l'ordinazione episcopale il 14 luglio successivo. Aveva rinunciato al governo pastorale della diocesi il 15 dicembre 2009.

Le esequie sono previste la prossima settimana nei Paesi Bassi con la partecipazione di un piccolo gruppo di persone a causa dell'epidemia di covid-19.



Messaggio del preposito generale dei gesuiti

Una sola umanità

di ARTURO SOSA ABASCAL

Quale parte del cammino verso Dio ci mostra l'epidemia di covid-19? Ci sta mostrando che siamo un'umanità sola. Ciascuno degli esseri umani, tutti i popoli, ogni cultura che arricchisce l'umana diversità... costituisce parte dell'unica, variegata, ricca e interdipendente umanità.

Ci sta mostrando come il superamento di una crisi è possibile quando ci facciamo consapevoli dell'importanza di dedicarci al Bene Comune e di assumere seriamente la propria responsabilità individuale. Possiamo vivere solo come un unico corpo. Separati, ogni persona od ogni popolo per conto suo, è impossibile.

Ci sta mostrando che non c'è differenza d'età, razza, religione o condizione sociale nell'unico corpo che forma la stessa umanità. Tutti e ciascuno ne formiamo parte, nessuno è di troppo, e nessuno può prescindere dagli altri.

Ci sta mostrando che vogliamo camminare uniti. Tutti siamo preoccupati, ci aiutiamo mutuamente a superare paure e preoccupazioni, ciascuno cerca il modo di dare una mano, cominciando con il controllare i propri desideri e con l'accettare di sottostarsi alle miserie e ai sacrifici che permettono di contribuire al bene di tutti.

Ci sta mostrando la competenza e generosità di coloro che stanno in prima fila a prendersi cura dei colpiti dal virus, cercando rimedi e prendendo decisioni difficili per il bene di tutti. Ci sta mostrando la sensibilità di tanta persona e organizzazioni e l'enorme riserva di solidarietà che esiste in giovani, adulti e anziani in tutti gli angoli della società umana. Ho ricevuto informazioni sulle molte e creative iniziative che si sono prese nelle province, regioni, comunità e opere apostoliche della Compagnia di Gesù, così come sulla disponibilità a collaborare con altri. Per questo ringrazio il Signore e incoraggio a continuare a cercare i modi migliori per farsi vicini a coloro che ne hanno bisogno per continuare a percorrere uniti il cammino comune.

Ci sta mostrando la potenza della fede, i legami forti che uniscono i credenti, l'amore di Gesù Cristo che ci spinge, ci riconcilia e ci unisce. Ci sono tante persone che pregano unite attraverso i mezzi di comunicazione sociale. Vogliono professare la loro fede. Quella fede che sentono nel profondo dei loro cuori e non possono tenere riservata a se stessi.

Mi unisco alla preghiera di tutto il corpo della Compagnia di Gesù, della Chiesa cattolica, di tutte le Chiese cristiane, delle altre religioni e credenze e a tutti coloro che con il loro spirito di solidarietà cercano e trovano i modi appropriati per continuare a dare una mano. Non sappiamo quanto lungo sarà questo tratto di cammino, né come sarà il tratto che seguirà. Chiediamo la luce per illuminare il percorso e la grazia necessaria per farlo come fratelli e sorelle solidali con la vita di tutto il corpo e quella del pianeta in cui viviamo.

Dio ci benedica!

Inizio della missione del nunzio apostolico in Mali

Giunto il 17 gennaio scorso all'Aeroporto internazionale «Modibo Keita Sénou» di Bamako, accompagnato da monsieur Javier Camarés Forés, segretario della rappresentanza pontificia, il nunzio apostolico Tymon Tytus Chmielecki è stato accolto dal signor Mahamadou Dramé, dell'ufficio del protocollo della Repubblica e dal reverendo Alexandre Denou, segretario della Conferenza episcopale del Mali (Cem). Successivamente, è stato convocato unitamente agli ambasciatori di Canada, di Cuba e dell'India, dall'ambasciatore Ibrahim Allassane Maiga, capo del protocollo della Repubblica, per un breve briefing preparatorio alla cerimonia.

Nel pomeriggio, nel Palazzo presidenziale «Kouloubas», ha avuto luogo la presentazione delle lettere credenziali a Sua Eccellenza il signor Ibrahim Boubacar Keita, presidente della Repubblica del Mali. Erano presenti i signori Tiébé Dramé, ministro degli Affari esteri e della Cooperazione internazionale; Moustapha Ben Barka, segretario generale della presidenza della Repubblica;

Boubacar Touré, capo del Gabinetto della presidenza; il generale Oumar Daou, capo di Stato maggiore particolare della presidenza, e Zeyni Moulaye, consigliere diplomatico del presidente.

Il rappresentante pontificio era accompagnato dal cardinale Jean Zerbo, arcivescovo di Bamako; da monsieur Jonas Dembélé, vescovo di Kayes e presidente della Conferenza episcopale; dal reverendo Denou, Segretario della Cem; e da Camarés Forés, segretario della nunziatura. Nel cordiale colloquio, al termine della cerimonia, il capo dello Stato, dopo aver trasmesso al Santo Padre i suoi deferenti saluti ed apprezzamenti per l'instancabile lavoro a servizio dell'umanità e del dialogo interreligioso, ha voluto poi ricordare la memorabile visita del cardinale segretario di Stato Pietro Parolin nel Paese, nel novembre del 2018, esprimendo nel contempo la gioia per le buone relazioni che intercorrono tra lo Stato africano e la Chiesa cattolica.

Da parte sua, l'arcivescovo Chmielecki, ha trasmesso innanzitutto il saluto e il ricordo nella

preghiera di Papa Francesco alle autorità presenti e a tutto il popolo maliano, manifestando il desiderio di contribuire con la sua missione al bene di tutti, favorendo ogni dialogo e promozione della società umana.

Il nunzio apostolico ha avuto, inoltre, incontri personali con i vescovi maliani, ha partecipato al raduno della Conferenza episcopale in occasione della sua sessione ordinaria, ha visitato la comunità del seminario maggiore di Bamako, presiedendo l'Eucaristia, celebrata con il cardinale Zerbo e con il vescovo Dembélé.

Nella prima visita nel Paese, il rappresentante pontificio aveva presentato copie delle lettere credenziali al signor Boubacar Gouro Diall, segretario generale del ministero degli Affari esteri e della Cooperazione internazionale, mentre in occasione della sessione annuale della Cem aveva presentato la lettera commendatizia del cardinale segretario di Stato al presidente della Conferenza episcopale, celebrando, infine, la solenne Eucaristia nella cattedrale di Bamako.

Nella messa a Santa Marta il Papa prega per gli anziani, i lavoratori senza posto fisso e quanti prestano i servizi essenziali

Per vincere la paura e rilanciare la fiducia



È per trovare in Dio la forza di «vincere le paure» e rilanciare la fiducia in questo tempo di pandemia che Papa Francesco ha offerto la messa giovedì mattina, 26 marzo, nella cappella di Casa Santa Marta.

«In questi giorni di tanta sofferenza c'è tanta paura» ha detto, a braccio, il vescovo di Roma all'inizio della celebrazione trasmessa in diretta streaming. «La paura degli anziani che sono soli, nelle case di riposo o in ospedale o a casa loro, e non sanno cosa possa accadere. La paura dei lavoratori senza lavoro fisso che pensano come dare da mangiare ai loro figli e vedono venire la fame. La paura di tanti servizi sociali che in questo momento aiutano a mandare avanti la società e possono prendere la malattia. Anche la paura - le paure - di ognuno di noi: ognuno sa quale sia la propria».

«Preghiamo il Signore - ha concluso il Pontefice - perché ci aiuti

ad avere fiducia e a tollerare e vincere le paure».

Francesco ha rafforzato la sua preghiera con i versi del salmo 105 (3-4), letti come antifona d'ingresso: «Gioisca il cuore di chi cerca il Signore. Cercate il Signore e la sua potenza, cercate sempre il suo volto». Per la meditazione nell'omelia, poi, il Papa ha preso le mosse dalla prima lettura, tratta dal libro dell'Esodo (32, 7-14), invitando, senza giri di parole, a un esame di coscienza per riconoscere i nostri «idoli» più o meno nascosti.

«Nella prima lettura - ha spiegato - c'è la scena dell'ammutinamento del popolo. Mosè se n'è andato al Monte per ricevere la Legge: Dio l'ha data a lui, in pietra, scritta dal suo dito». Ma ecco che «il popolo si annoiò e fece resta intorno ad Aronne e disse: "ma questo Mosè da tempo non sappiamo dove sia, dove sia andato, e noi siamo senza guida: fa-

teci un dio che ci aiuti ad andare avanti».

Di fronte a questa reazione del popolo, ha proseguito Francesco, «Aronne - che dopo sarà sacerdote di Dio ma lì è stato sacerdote della stupidaggine, degli idoli - ha detto: "ma sì, datemi tutto l'oro e l'argento che avete". E il popolo dà tutto e così «fecero quel vitello d'oro».

Nel salmo 105, ha affermato il Pontefice, «abbiamo sentito il lamento di Dio: "Si fabbricarono un vitello sull'Oreb, si prostrarono a una statua di metallo; scambiarono la loro gloria con la figura di un toro che mangia erba"».

Ed è proprio «qui, in questo momento, quando incomincia la lettura» tratta dal libro dell'Esodo: «Il Signore disse a Mosè: "Va', scendi, perché il tuo popolo, che hai fatto uscire dalla terra d'Egitto, si è perverso. Non hanno tardato ad allontanarsi dalla via che io avevo loro indicato! Si sono fatti un vitello di metallo fuso, poi gli si sono prostrati dinanzi, gli hanno offerto sacrifici e hanno detto: "Ecco il tuo Dio, Israele, colui che ti ha fatto uscire dalla terra d'Egitto"».

È il racconto di «una vera apostasia: dal Dio vivente all'idolatria», ha spiegato il Papa. Il popolo «non ha avuto pazienza di aspettare che tornasse Mosè: volevano delle novità, volevano qualcosa, dello spettacolo liturgico, qualcosa» insomma.

Proprio «su questo», ha aggiunto Francesco, «io vorrei accennare alcune cose». Anzitutto, «quella nostalgia idolatrica nel popolo: in questo caso, pensava agli idoli dell'Egitto, ma la nostalgia di tornare agli idoli, tornare al peggio, non sapere aspettare il Dio vivente».

In fin dei conti «questa nostalgia è una malattia, anche nostra» ha insistito il Pontefice: essa «incomincia

a camminare con l'entusiasmo di essere liberi, ma poi incominciano le lamentele». Come a dire: «ma sì, questo è un momento d'oro, il deserto, ho sete, voglio dell'acqua, voglio la carne: in Egitto mangiavamo le cipolle, le cose buone e qui non c'è nulla».

Il fatto è, ha affermato Francesco, che «sempre l'idolatria è selettiva: ti fa pensare alle cose buone che ti dà, ma non ti fa vedere le cose brutte». E nel racconto dell'Esodo «loro pensavano a come erano a tavola, con questi pasti tanto buoni che a loro piacevano tanto, ma dimenticavano che quello era il tavolo della schiavitù». È in questo senso che, davvero, «l'idolatria è selettiva».

«Poi, un'altra cosa: l'idolatria ti fa perdere tutto» ha proseguito il Papa, ricordando che «Aronne, per fare il vitello, chiede loro "datemi oro e argento": ma era l'oro e l'argento che il Signore aveva dato loro, quando disse loro: "chiedete agli egiziani oro in prestito"». Dunque, ha spiegato Francesco, quello «è un dono del Signore e con il dono del Signore fanno l'idolo: questo è bruttissimo».

Il Pontefice ha fatto però presente che «questo meccanismo succede anche a noi: quando noi abbiamo atteggiamenti che ci portano all'idolatria, siamo attaccati a cose che ci allontanano da Dio, perché noi facciamo un altro dio e lo facciamo con i doni che il Signore ci ha dato: con l'intelligenza, con la volontà, con l'amore, con il cuore». Sono questi «i doni propri del Signore che noi usiamo per fare idolatria».

In realtà, ha proseguito il Papa, «qualcuno di voi può dirmi: "ma io a casa non ho idoli: ho il crocifisso, l'immagine della Madonna, che non sono idoli". La questione è se si hanno idoli «nel cuore». Tanto che, ha suggerito Francesco, «la doman-



da che oggi dovremmo fare è quale è l'idolo che tu hai nel tuo cuore, nel mio cuore?». E cioè, quale è quell'uscita nascosta dove mi sento bene, che mi allontana da Dio vivente».

Del resto, ha fatto notare il Pontefice, «noi abbiamo, anche, un atteggiamento con l'idolatria molto furbo: sappiamo nascondere gli idoli, come fece Rachele quando fuggì da suo padre e li nascose nella sella del cammello e fra i vestiti». Infatti «anche noi, tra i nostri vestiti del cuore, abbiamo nascosti tanti idoli».

Con questa consapevolezza Francesco ha rilanciato: «La domanda che vorrei fare oggi è: qual è il mio idolo, quel mio idolo della mondanità?». E ha messo in guardia dal fatto che «l'idolatria arriva anche alla pietà, perché il popolo voleva «il vitello d'oro non per fare un circo», ma «per fare adorazione: si prostrarono davanti a lui».

«L'idolatria ti porta a una religiosità sbagliata», ha affermato il Papa. Anzi, ha aggiunto, «tante volte la mondanità, che è un'idolatria, ti fa

cambiare la celebrazione di un sacramento in una festa mondana». Non è mazzata la proposta di «un esempio: figuriamoci una celebrazione di nozze. Tu non sai - ha osservato il Pontefice - se è un sacramento dove davvero i novelli sposi danno tutto e si amano davanti a Dio e promettono di essere fedeli davanti a Dio e ricevono la grazia di Dio, o è una mostra di modelli, come vanno vestiti l'uno e l'altro e l'altro». Ritorna «la mondanità: è un'idolatria» ed è un esempio, questo, perché l'idolatria non si ferma: va sempre avanti».

Perciò, ha ripetuto Francesco concludendo la sua meditazione, «oggi la domanda che io vorrei fare a tutti noi, a tutti: quali sono i miei idoli? Ognuno ha i propri. Quali sono i miei idoli? Dove li nascondo?». Con l'auspicio «che il Signore non ci trovi, alla fine della vita, e dica di ognuno di noi: ti sei perverso, ti sei allontanato dalla via che io avevo indicato, ti sei prostrato dinanzi a un idolo». Proprio in questa prospettiva, ha suggerito, «chiediamo al Signore la grazia di conoscere i nostri idoli: e se non possiamo cacciarli via, almeno tenerli all'angolo».

Come nei giorni scorsi il Papa ha invitato «le persone che non possono comunicarsi» a fare la comunione spirituale, recitando la preghiera di sant'Alfonso Maria de' Liguori. E con l'adorazione e la benedizione eucaristica ha concluso la celebrazione. Per poi affidare alla Madre di Dio le sue intenzioni di preghiera, stando davanti all'immagine mariana nella cappella di Santa Marta, accompagnato dal canto dell'antifona mariana *Ave Regina Caelorum*.

A mezzogiorno, nella basilica Vaticana, il cardinale arciprete Angelo Comastri ha poi guidato la preghiera dell'Angelus e del rosario.



Nell'ultimo libro di Giulio Ferroni

Con Dante: fra la città del mondo e la città di Dio

di PAOLO MATTEI

L'8 aprile 1300 ha inizio, secondo le ipotesi maggiormente accreditate, uno dei viaggi più celebri della letteratura mondiale: quel giorno, il Venerdì Santo del primo anno giubilare della storia, Dante Alighieri parte per il suo pellegrinaggio oltramondano, inaugurato da uno smarrimento esistenziale e raccontato nelle tre cantiche della *Divina Commedia*. Più di settetecio anni dopo, anche Giulio Ferroni ha voluto incominciare il proprio "viaggio dantesco" in un Venerdì Santo: quello del 2014, che cadeva il 18 aprile, giorno in cui lo studioso - critico e storico della letteratura italiana, professore emerito della Sapienza - ha intrapreso un cammino nella propria città, Roma, esplorandone gli spazi narrati nel capolavoro del poeta fiorentino. Ma l'Urbe è solo una delle città d'Italia - oltre a paesi, isole, campagne - che Ferroni ha fisicamente visitato seguendo la mappa del poema, dandone poi conto nell'*Italia di Dante. Viaggio nel Paese della «Commedia»* (La Nave di Teso, Milano 2019), nelle cui pagine ripercorre da nord a sud tutti i luoghi "dove il si suona" disseminati nelle sacre terzine, «luoghi che Dante», si legge nella prefazione, «ha direttamente conosciuto e toccato nella sua vita o di cui ha soltanto sentito parlare o ha letto, ma di cui sa comunque far percepire tutta la concreta, resistente realtà».

In un'epoca, la nostra, in cui «la difficoltà di misurare la concretezza dei luoghi» è troppo spesso «fatta svanire dall'uso dei navigatori satellitari», portatori di «un'immagine illusoria degli spazi da attraversare, che fanno muovere nel mondo senza che più si sappia dove si è», Ferroni si assume la fatica di provare a raccontare «tutta la concreta, resistente realtà» dei siti danteschi della Roma contemporanea, la loro «precaria ma resistente persistenza», sicuramente consapevole delle considerazioni di



Carlo Levi (scrittore da lui ben conosciuto), secondo cui «questo spazio secolare non ammette descrizioni che ambiscano rappresentarlo intero, poiché, con lo svolgersi delle sue architetture, piuttosto che in un luogo (che è lo stesso luogo di sempre, stratificato, scavato, percorso dall'eco di passi innumerevoli) si stende nel tempo, e come il tempo, è sempre esistente e inesistente, mutevole e immobile, ferme e fugace, labile e eterno» (Roma *fuggitiva*, Donzelli, Roma 2002).

La Città Eterna di Dante è *avitas terrena*, dolosamente implicata nelle drammatiche vicende del mondo - la «Roma che piagne / vedova e sola» - e al contempo simbolo della *avitas Dei*, in cui storia e luoghi sono teleologicamente - provvidenzialmente - connessi al lieto destino ultraterreno di «quella Roma onde Cristo è romano». La città di Ferroni è «un enigma», che lo porta a «interrogare la singolarità del fatto di essere proprio qui, di passare tra queste pietre, di toccare la bellezza qui accumulata (che, come tutte le bellezze, non si può non sentire prete, la storia dimenticata che ci ha fatto, che ha dato le fondamenta di tanta cultura dell'Occidente e del mondo, di tante pretese di potenza, crolli e cadute, sogni letterari e artistici». E, come le *due civitates*, quel-

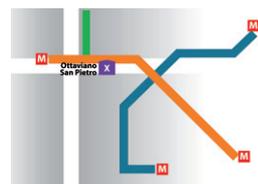
la terrena e quella di Dio, sono agostinianamente «perplexae» - mischiate, confuse fra loro -, così la Roma di Dante si mescola e si confonde con quella di oggi, raccontata da Ferroni.

Seguendo il moderno viaggiatore, «perplesso» - inquieto, talvolta turbato nell'inquieto groviglio di bellezza e desolazione della città, tocchiamo piazza San Giovanni in Laterano, storico teatro di affollate manifestazioni politiche dominato dalla Basilica eponima, nella quale è conservato un frammento gioietto raffigurante Bonifacio VIII che indice il primo Giubileo; visitiamo il Vaticano, «scimitero / a la milizia che Pietro segue» - dove trionfano spesso suoni e immagini di una vita cultura di massa che spettacolarizza, banalizzandolo a suon di applausi, il sacro, e dove, nella Basilica di San Pietro, si dice sia conservata «la Veronica nostra», la reliquia del velo su cui è impresso il volto di Gesù, forse contemplata da Dante proprio durante il primo Giubileo; attraversando il Ponte Sant'Angelo, sul quale il poeta osserva «l'esser così molto» dei pellegrini romei che nel 1300 procedono a doppio senso di marcia da e verso San Pietro, sorprendiamo ragazze stramire prendersi il sole in pantaloncini sulle sponde del Tevere; e risalendo il corso

del fiume dalla sua foce - «dove l'acqua di Tevere s'insala», il luogo in cui il pellegrino dell'aldilà incontra le anime salve destinate al Purgatorio -, approdiamo all'Idroscalo di Ostia, nella cui area Pasolini trovò la morte nel 1975... E ancora: il Campidoglio, il Tempio di Giano, l'Aventino, Monte Mario... Seguire Ferroni in questo pellegrinaggio laico nei luoghi danteschi di Roma, nelle laceranti contraddizioni di una metropoli in cui convivono il «lusso più sofisticato» e «la più degradata miseria», nella persistente precarietà di spazi urbani in cui si intrecciano e si stratificano suggestioni estetiche provenienti da epoche storiche lontanissime fra loro, è un po' come intuire la sostanza della propria inquietudine e del proprio desiderio: «Vidi che mi s'acquetava la core, / né più salir potiesi in quella vita; / per che di questa in me s'accese amore», dice papa Adriano V nel *Purgatorio*, indicando così il cuore trovò riposo. Così al pellegrino moderno può capitare di imbattersi nella «misurata semplicità» di una chiesa mai visitata, in cui «tutto converge, all'incrocio del corto transetto, verso il semplice tabernacolo poggiante su quattro colonne». Qui si può riprendere fiato, e poi, con le parole di Agostino, ricominciare il viaggio, «fra le persecuzioni del mondo e le consolazioni di Dio».

Via Crucis in metropolitana

Linea A e Ferrovia Roma-Viterbo



di PAOLO RICCIARDI

Vescovo ausiliare di Roma

DECIMA STAZIONE

Gesù è spogliato delle sue vesti
FERMATO OTTAVIANO - SAN PIETRO

Per molti turisti Ottaviano segna la fine del viaggio. Uscire di qua vuol dire arrivare a San Pietro. Vuol dire gustare l'abbraccio maestoso di un luogo che è santo, memoria dei primi cristiani. Spogliati di vesti e di onore andavano al circo per esser mangiati. O per essere in croce. Osservare la gente che passa vuol dire talvolta osservarne i vestiti. Vedere colori diversi, cappelli, borsette, camicie e calzoni. Ciascuno si sente speciale, eppure di fondo c'è un modo comune. La tunica tutta di un pezzo e il mantello son tolti dal corpo di Cristo. Son dati ai soldati. E Cristo nel mezzo riappare spogliato, deriso, spettacolo infame. Eppure così si è donato. Da ricco che era, povero è reso dal Padre per esser tesoro di ognuno di noi. Spogliato di tutta la Luce riveste i mortali del lume divino. Anche Pietro, portato al supplizio fu tolto di tutti gli onori. Vicario di Cristo gli fu consegnato lo stesso martirio: la croce. Spogliarsi per lui non bastò. Voleva morire coi piedi per aria e la testa per terra. Spogliato non solo di vesti, capovolto del tutto, per amore di Dio. Mi fermo a guardare un'anziana suorina con gli occhi ripieni di vita. Il capo è coperto dal velo, è normale. Vestita dell'abito scuro, eppure lucente d'amore donato. Le vedo spuntare le mani e capisco con gioia che sgrana un rosario.